

BEL CANTO

Capriccio melodico

di

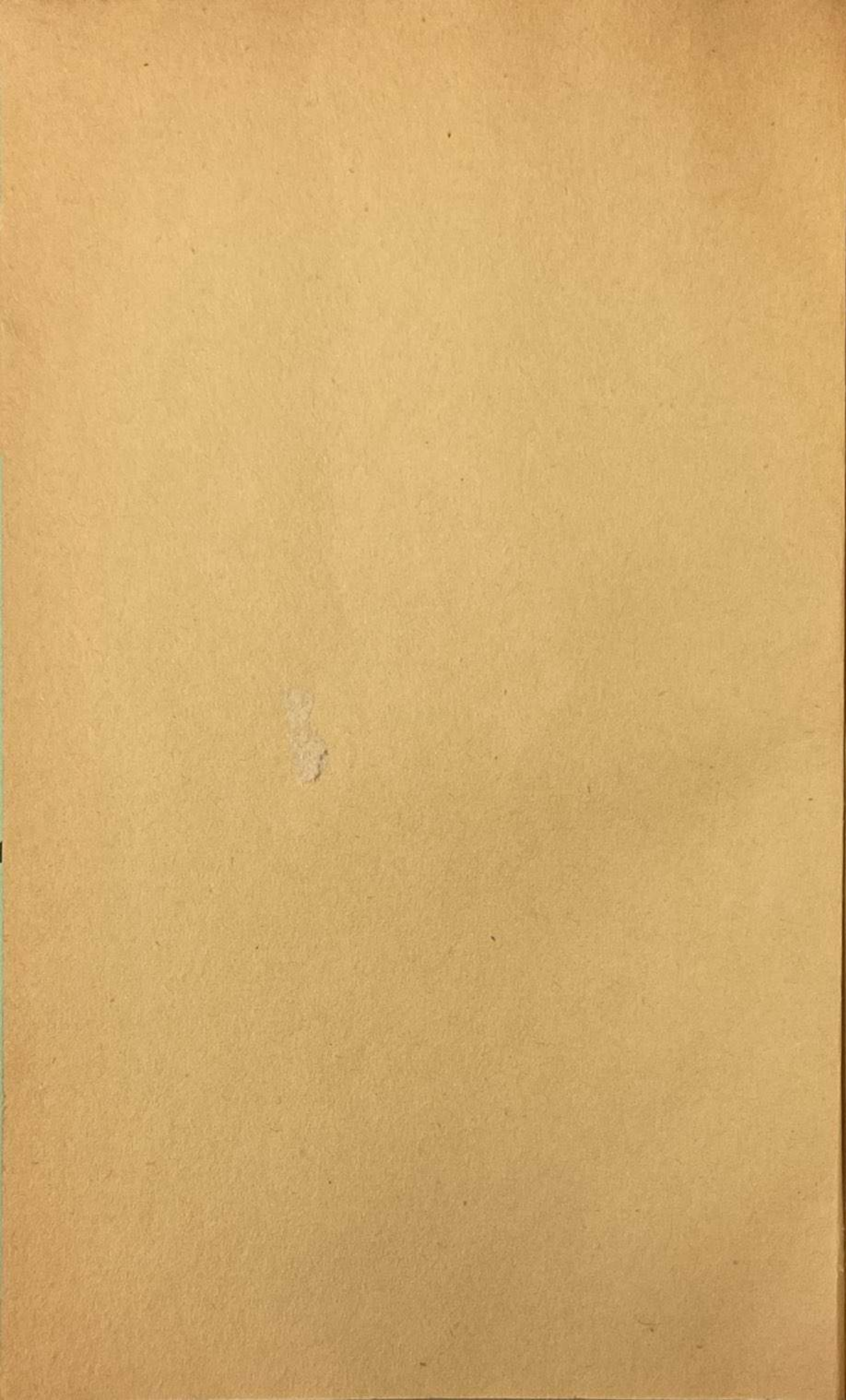
PAOLO BUZZI

MILANO

Studio Editoriale Lombardo

Via Durini, 18

1916



Al simpatico
e valoroso

Ing. Guarnier
ricord.

Pastorelli

18. 11/ 1870
915
Mugento

UNIVERSITEITSBIBLIOTHEEK UTRECHT



3801 5974

281.7.38

BEL CANTO

Capriccio melodico

di

PAOLO BUZZI

BIBLIOTHEEK
RIJKSUNIVERSITEIT
UTRECHT

MILANO

Studio Editoriale Lombardo

1916.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Opere di Paolo Buzzi

L'ESILIO — Poema in prosa

Edizioni futuriste di « POESIA » (1906)

AEROPLANI — Canti alati

Edizioni futuriste di « POESIA » (1909)

VERSI LIBERI — Edizioni Fratelli Treves (1911)

L'ELLISSE E LA SPIRALE - Film + Parole in libertà

Edizioni futuriste di « POESIA » (1915)

BEL CANTO - Capriccio melodico

Edizioni Studio Editoriale Lombardo (1916)

INEDITE:

I CARMİ DEGLI AUGUSTI E DEI CONSOLARI

Epopea nazionale

IL POEMA DI GARIBALDI — Ottava rima

IL POEMA DEI QUARANT'ANNI — Versi liberi

DUM-DUM DELLA GRANDE GUERRA — Parole
in libertà

GUFO REALE — Storia domestica alla fine del secolo XIX

IL BEL CADAVERE — Romanzo

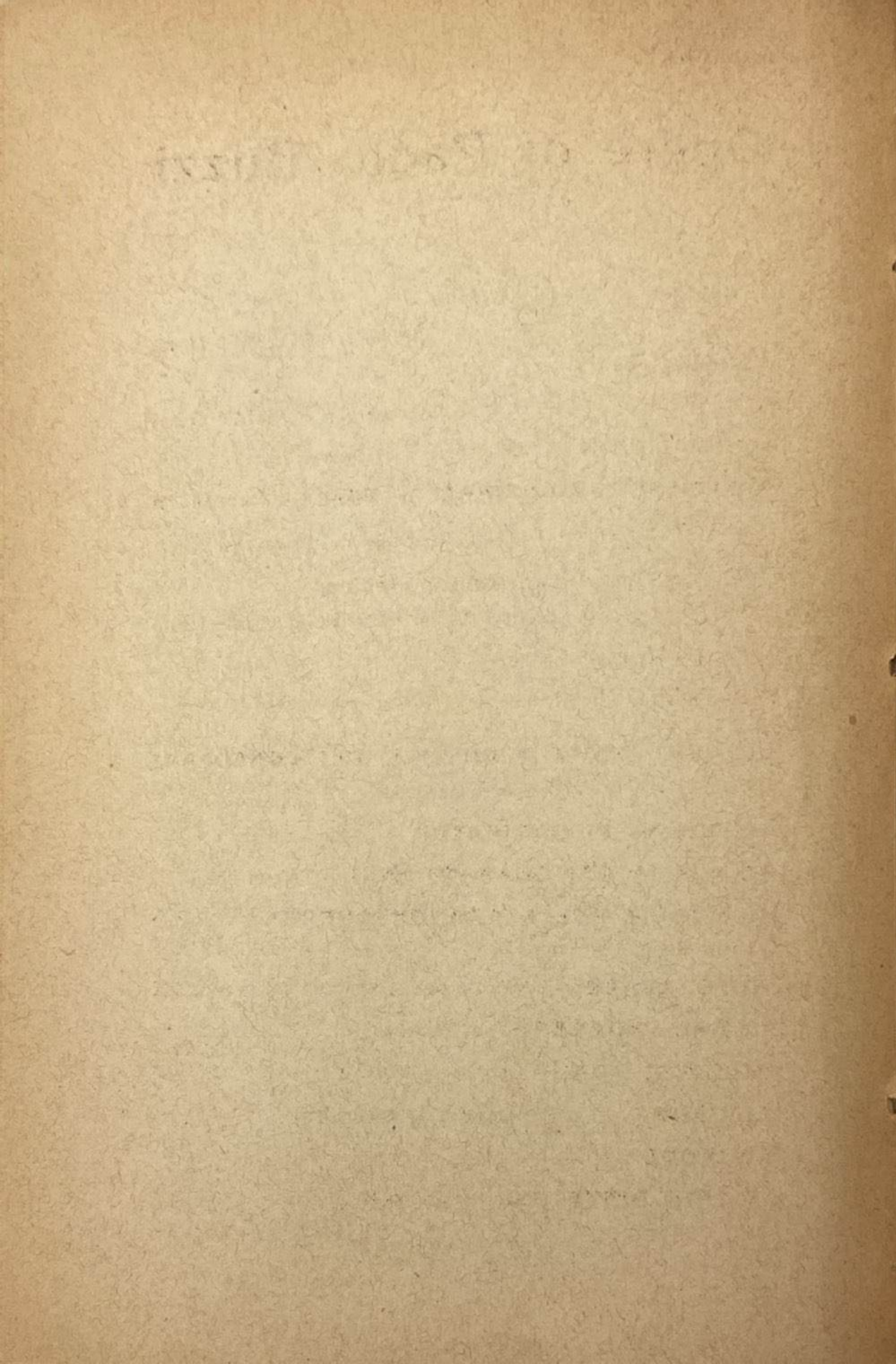
ABELE E ADA

LICURGO

SCHAOUL

} Tragedie in versi liberi

TEATRO SINTETICO — 18 Saggi



A Donna

Matilde Giulia Valerio

*Mentre Marte raggiante sangue piove
la strage civile con l'infamia anche dal
cielo della nostra ferrea diletta Milano,
ed io della guerra vado segnando in se-
greto il poema grafico più spaventoso
d'audacia, licenzio alle stampe con un
gesto di qualche coraggio questo libro
che, malgrado la forma tradizionale,
credo non indegno de' suoi precedenti
fratelli e dei futuri.*

*Parecchi di questi versi io lessi, pro-
vando e comunicando brividi astrali, nella
Vostra casa aperta ai poeti, dove tutti i
mobili suonano e dove un cembalo degno
della Malmaison sa per prova quanto io*

adori — non da oggi soltanto che la politica ha bandito anche nella musica gl'idoli esotici d'ieri — la melodia immortalmente indigena del mio divino Paese.

Ricordate la magnifica viola del pensiero che mi affidaste anni or sono perchè io la portassi dalla vostra “ chaumière „ di Moltrasio, attigua alla casa dove fu scritta la Sonnambula, alla tomba di Bellini nella Cattedrale di Catania?

La portai. E, interrogato l'oracolo di quei Marmi, seppi che, un giorno o l'altro, malgrado tutto, avrei varata al pubblico anche questa capricciosa raccolta di cavatine.

Non ebbi che a scegliere fra le innumerevoli venutemi col respiro negli anni belli ch'io vissi a fianco del mio amato Padre da pochi mesi scomparso. Egli le vide rampollare fra uno spasimo e l'altro della mia esistenza assillata dal lavoro eterogeneo e dai sogni d'arte più tormentosi. Egli le portò, senza ch'io nulla ne sapessi, ai tempi del mio nome ignotissimo, con un gesto eroico che ancora mi strappa le lagrime, da un grande Editore il quale

non gli risparmiò l'immane rabuffo. Mi sembra esse, vedendo oggi la luce, vadano ad aggiungere qualche profumo di gratitudine al mazzolino di fiori che ogni domenica reco alla Sua tomba venerata. E sono strette, oltre che alla storia d'un povero cuore, a quella d'una carriera letteraria non imbelle. Fra questi versi si trovano appunto quelli che furono premiati nel primo Concorso di « Poesia » al quale unicamente debbo se non abbandonai per sempre, in epoca di folli speranze e di sagge disperazioni, il cammino dell'arte: ed altri che su quella indimenticabile Rivista cosmopolita apparvero negli anni precedenti l'affermazione famosa del Futurismo.

Debbo, tuttavia, ammettere io stesso che questi versi sentono di bruciaticcio. Essi già assaggiarono, in fatti, la punta delle lingue d'una fiammata decisa, dalla quale Voi sola tenete, ignoro se la colpa o il merito, di averli sottratti a salvamento.

Accettato il ministero d'una rubrica di Poesia in una diffusa Rivista nazionale e risoluto a darvi tutta la coscienza,

dimostro, così, fraternamente anche ai Poeti conservatori (dei quali taluno è rispettabile) quanto pur l'attuale rivoluzionario siasi nelle forme chiuse, altri tempi, esercitato e fin dove abbia egli spinto, in quelle, il suo irresistibile istinto musicale, istinto che seppe liberarsi poi in altre forme sinfoniche e che, in base ai progressi enarmonici, si disfrenerà più lontano.

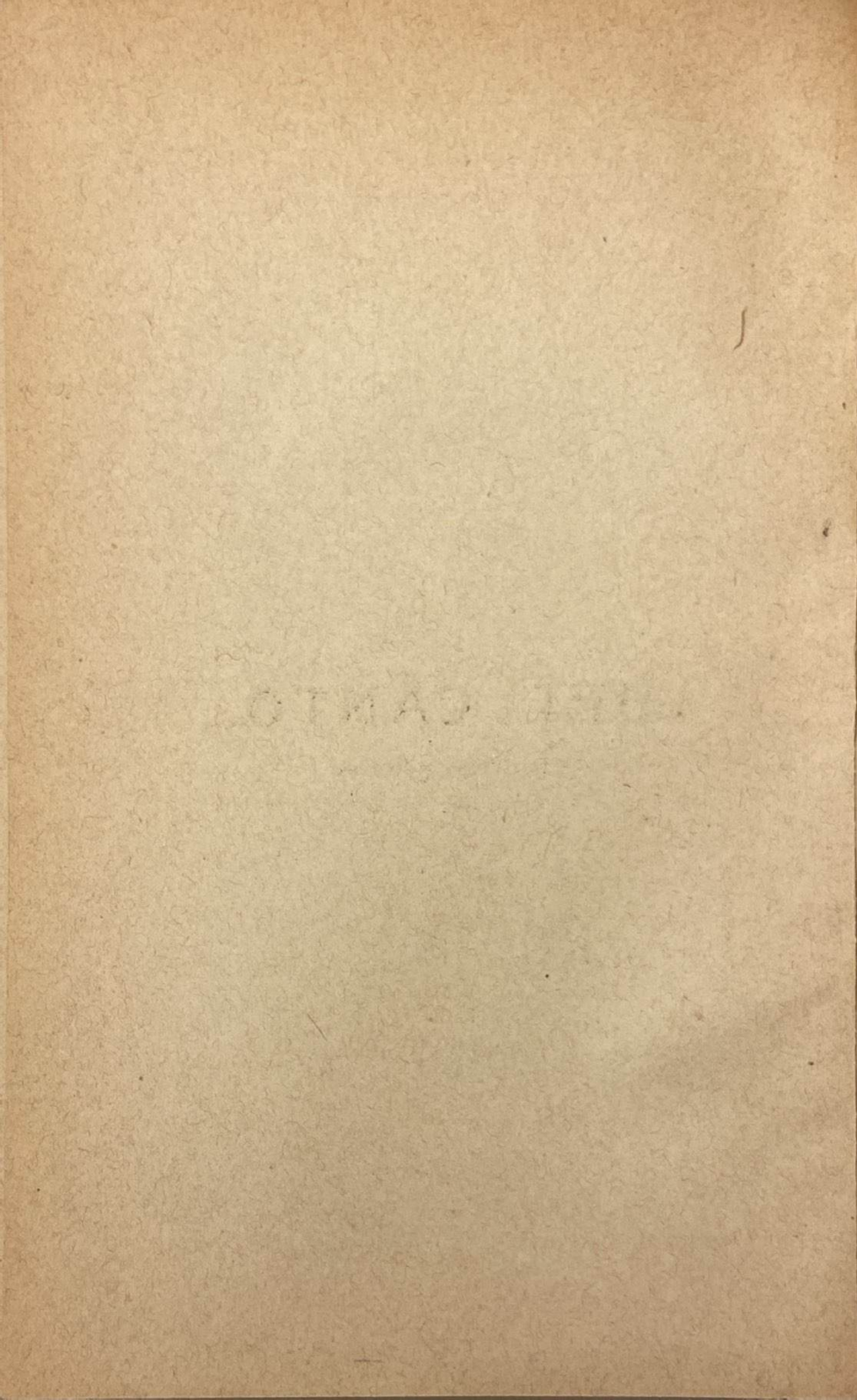
A Voi che siete fra le poche donne moderne capaci di toccare le corde della cetra e avete, così, la virtù di aggiungere la vibrazione acustica dello strumento a quella già sonora dell'anima, questa miniatura di libro melodico lieto di nascere, in tanta ora violenta, nel Vostro gentile onomastico come un prenunzio di trionfale vittoria italiana!

PAOLO BUZZI.

Milano, 14 Marzo 1916.

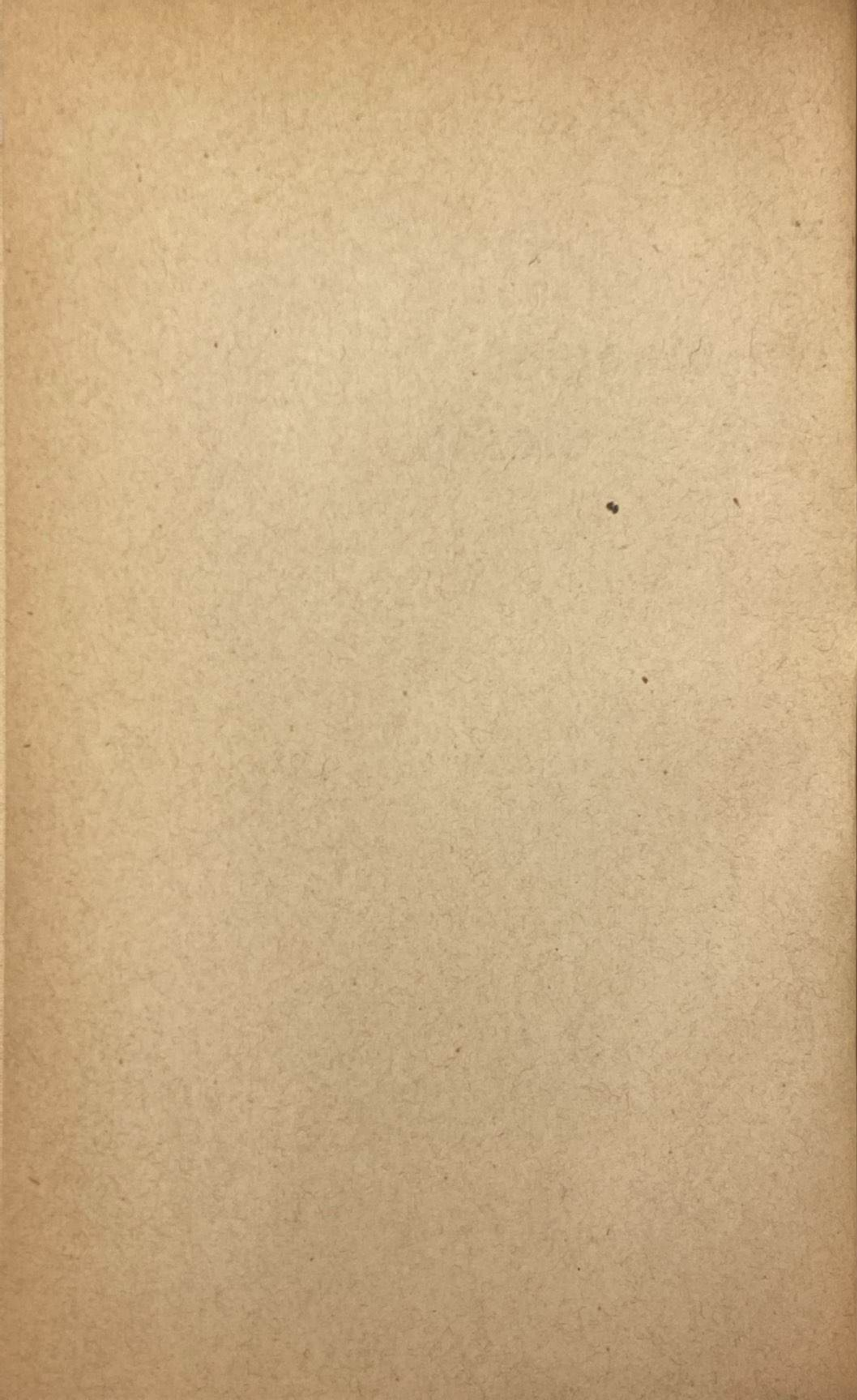
BEL CANTO

Capriccio melodico



1.

**In viaggio
per sè stesso.**



PER UNA CARTOLINA TRICOLORE
AL RE.

Roma, dicembre 1914.

Io non esorto. Nella Patria credo
dove dormono i padri giustiziati
e le piante ancor fremon dei patiboli.
L'ora è suonata: e la campana, certo,
per man di Scies'a e d'Oberdan rintocca.
Che s'attenda non so. Forse i due Spettri
— soli contro gli eserciti crudeli —
che Trieste congiungano a Milano.
Il rosario dei giorni io sgrano e spero
nelle trombe, Maestà, di domattina
se Vittorio derivi da Vittoria.

IL TRITTICO DELLA LUCERTOLA.

I.

Lucertoletta che solinga vai
 su per gli schisti della grotta ov'arse
 l'amor mio primo e de' futuri guai
 l'anima inconscia i cari fior disparse:

o che tu guardi e fremebonda stai
 nell'estasi qual di visioni apparse:
 o che tu guizzi fulgida ne' rai
 del solleon come una freccia intarse:

o che tu ascondi in buco ner l'arguto
 capo squamoso e la striante vibri
 coda l'estremo palpito e rintani:

sento pel cor risollevarsi muto
 come un affetto che nel pianto isfibri:
 e tu ten vai quasi anima che invani.

II.

Lucertoletta che fra la tremante
 ombra del bosco ond'alita ed inverde
 la chiesuola neval di Tuttésante
 vai quasi cosa verde fra 'l gran verde:

vai con fruscio di sibilo, volante
 come una secca — d'albero che perde —
 foglia, a' sospir del zefiro animante
 l'ultimo autunno celere che sverde:

qual mai dolcezza uguaglierà la nota
 dolce del tuo passar ratta sui cavi
 marmi dagli anni d'inginocchio umano?

Or che s'è persa l'anima devota,
 evochi tu, fida a' sacrarî gravi,
 il dolce suon del mio pregar lontano.

III.

Lucertoletta che nel cimitero
scarso di marmi e saturo di fiori
vai pe' muti sepolcri or dentro or fuori
le cavità del sonno uman più vero:

vai lenta, in atto mistico ed altero
sì come un'ambasciatrice de' cuori
fondi sepolti e, forse, ancor d'amori
media sei tu ripalpitanti al nero:

un dì, sia pur ben oltre anni lontani,
te, fra due tombe in fior, vagola miri
qualche appressante ascoltator Poeta:

e la tua intenda ambasceria secreta
ed alitar, ne' tuoi dolci respiri,
oda il perdon di due rancori umani.

ULTIMA DEA.

Io sperai tutto da una dolce vita
che non toccò la sera:
ma non ebbi che pianto, ed è svanita
la mia gentil Chimera.

Io tutto spero da una dolce tomba
cinta di bronzi e fiori,
dove duri il mio sonno e non incomba
sveglia d'umani Cori.

AUTOBIOGRAFIA.

Esile fibra che resiste agli anni.
Una rete di nervi prodigiosa.
Io leggo tutto e scrivo d'ogni cosa.
I malumori sono i miei malanni.

Ho provato degli uomini gl'inganni
e delle donne molte carni rosa.
Non ho saputo scegliermi una sposa
ma sono assicurato contro i danni.

Ciò ch'io valga non so. Tanto lavoro
non è senza una forza ed una fede.
Forse, ho scoperto già qualche tesoro

ed altri cerco. Ma chi mai più crede
alle miniere che non siano d'oro?
Meglio era nascer stupido ed erede.

STORNELLATA.

Posa il capo, a fiamma spenta,
sul pio candido origlier!

Così fa chi s'addormenta.

Spingi in mar la tua tartana
senza tremito al pensier!

Così fa chi s'allontana.

Corri via, la notte oscura,
dal bel fatuo baglior!

Così fa chi s'impaura.

Orna a' fior la pura prora
de' tuoi sogni e pensa a un fior!

Così fa chi s'innamora.

Bevi, bevi a tazza piena
assenzio color del ciel!

Così fa chi s'avvelena.

Donna brutta o donna pulcra,
chiedi a entrambe il dolce miel!

Così fa chi s'insepulcra.

PER LE NOZZE
D'UN UOMO SEMPLICE.

Sorriderai su più gioconde aurore,
quando i figli, che t'auguro sereni,
gli occhi di baci e di lusinghe pieni,
ti chiederan che mai mai sia l'amore.

Or tu, pensoso, dal più mesto cuore
che ti circonda, un voto alto ritieni:
e teco il porta ed a Colei che meni
verso i boschetti dell'arancio in fiore.

Semplicità, che ti fa dolce e caro,
tragga tua vita a vertici di pace:
e suon di versi non ti sia discaro.

Pensa che mentre l'Universo giace
sotto la sferza del bisogno amaro
il Poeta che spasima non tace.

IL SOGNO.

Oh il dolce sogno! Alla città piovea
dirottamente, oltre un'estiva arsura.
Era il meriggio e la sera pareva
tanto fredda la brezza, umida, oscura.
Sotto l'ombrello, io stringeva la Dea
bionda al mio braccio: e non avea paura
ch'ella sfuggisse sì docile stava.

Docile, buona, compiacente stava
come Clarissa a veglia d'un Mistero.
Io le diceva quel ch'entro pensava
fervido, assiduo, ingenuo, sincero:
e le diceva, in somma, che l'amava
poi ch'era questo il mio solo pensiero.
Ed ella udiva: e dicea: — Come piove! —

Udiva me o le ciarlanti piove?
Io non so. Quel che dissi oltre, vibrante,
valcò dell'acqua le garrule nuove
e giunse a lei come un clangor sonante.
Oh cose belle, cose dolci e nuove
e tante che non saprei dirne quante!
Ma chi, desto, sa dir la sua visione?

Chi sa dir quel che disse a una visione?

— Noi siamo nati per vivere insieme
stretti in vita così, come corone
di fiori nati dal medesmo seme
fioriti al sole dell'ugual stagione.
Una speranza nel mio sogno freme,
e tu la sai, chè freme anche a' tuoi sogni.

— Oh che modesti e santi e cari sogni!
Una casa romita, oltre i sentieri,
oltre i passi e gli sguardi, oltre i bisogni.
E noi chiusi a baciarsi, umili, alteri
di nostra vita, paurosi d'ogni
atomo errante, quasi dei pensieri.
Un focolar di fiamme unico amico.

— Il verno, sempre, a' nostri amori amico.
Freddo, fuor, d'imminenti ombre e di nevi:
una chiarezza di tepore aprico
sulle nostre ginocchia: e, a balzi lievi,
qualche scintilla che non punga, io dico:
ed il sol de' nostri sangui coevi
che sciolga il verno entro la stanza sacra.

— Ed una fede, una speranza sacra
nella vita, nel sogno: e le tue palme
ferme tutrici alla mia fronte macra:
ed alla tua le mie carezze calme

come i gesti di Pio ch'ostie consacra:
e, nel silenzio, fuse, alate l'alme
nostre pari conversi atomi al cielo.

— Oh voluttà che proverem di cielo!
Accosti accosti e muti e senza idee.
e come involti entro un aurato velo,
come tolti all'anguste ansie plebee.
Sarà una morte a cuor caldo ed anelo,
quasi un bacio d'allegre onde lettee
al naufragio dei celesti amanti.

— Noi siam gli eletti, noi gli eccelsi amanti!
A noi giova segnar sì come s'ama
nell'universo vil degl'ignoranti:
a noi giova sortir dolce la fama
dei poeti, degli angeli, dei santi.
Gigli, palme ed allor stretti a una rama
d'edera, a noi, come a' celesti, offrite! —

Ella rideva, e pareva dir: — Su, offrite,
offrite palme, offrite gigli e allori! —
Offriva l'acqua le sue gocce ardite
fredde come di vetro esili fiori.
Parvemi, attorno, il paesaggio immite.
Io non vidi che liquidi pianori
riborboglianti come a serpi e a rane.

Oh il triste sogno ! Tutto serpi e rane
e livide paludi interminate :
e la mia Diva che s'allenta inane
e che dispar dall'aure innamorate :
ed io sol che rimango : e il nulla immane
dell'acque torve, lente, inesorate.
Ed il perchè di tante cose vane !

CANTO DI MAGGIO.

Maggio! Solitudine mia greve
tra fior che spuntano senza sogni,
fra presagi d'amor, fra bisogni
di baci cui sperde un vento lieve!
Maggio! Che vento è questo crudele?
Se gli steli non piega, le stele
piega e i cuor, se non piega le vele.
Maggio! Io vogo in terribile mare.
Il mio cuore è una nave che passa,
senz'oriente, folle, esile, lassa:
non il vento, ma l'onda la squassa.
Chi la segue, la vedrà affondare.

Maggio! Se amo! Se lacrimo ancora
per l'amor che mi manca e mi fugge,
per la vita che m'arde e mi strugge
d'una speme di morte e d'aurora!
Nell'azzurro, il mio sogno si desta,
d'oro il sol m'incorona la testa,
cerca a' fiori, il mio cuor, la sua festa
cerca a una riso di donna il suo fiore.
Il mio cuore è una mano che tange
ogni cosa, ogni cosa che piange,
ogni cosa che in riso si frange
e muore del dolore d'amore.

Maggio! A Lei tu sospira il sospiro
mio che sia come un fiato d'azzurro,
come un raggio di sole, un sussurro
olezzante de' fior ch'io respiro.

Maggio! Dille ch'io l'amo, ch'io l'amo:
ch'io la bramo, la bramo, la bramo:
e ch'è un anno che non ci vediamo!

Maggio! Cantale un canto di gioia:
dalle un'ora d'ebbrezza e d'oblio!

Ch'Ella scordi il nostro ultimo addio,
ch'Ella torni al divino desio,
a' miei baci! E, baciando, Ella muoia!

Maggio! Amarla pallida, sublime
d'un immoto che tua la rende,
d'un silenzio che tutte comprende
le parole, che tutte l'esprime!

Amarla, come il sogno fermato
dalla mano scultrice del Fato
dentro il marmo d'un Astro gelato!

Amarla come quella che fu,
come un tempo (era buona, era bella)
come l'ieri (era amante e sorella)
come l'ora in cui parve una stella
coronata di vizio e virtù!

PASSO DI CHIESA.

Il fonte Suo battesimale
lucea, come livido, al sole.
La Chiesa sentiva di male
ben che profumata di viole.
Un vento, di fuori, sottile
cantava canzoni d'aprile.
Splendevano i vetri e le pile.
Tremavano il passo ed il cuor.
Campane vicine e lontane
stentoree parlavano e piane
di gioie e di tristezze umane.
Morivan, su gli altari, i fior.

Moriva, nel cuor mio profondo
tremante al mio passo di duolo,
la luce del sogno e del mondo.
Sparian, nell'ombre, volta e suolo.
Il nome Suo, inciso alla panca
qual sovra una lapide bianca,
mi fece più l'anima stanca:
più breve mi fece il respir.
Campane lontane e vicine,
con voci di Suore bambine,
cantaron, mi parve, la fine.
Io piansi, per non più morir.

LA DONNA ROSSA.

Verde vestita come il candelabro
di rame, avvampi alla bell'asta in cima
crinita d'ardentissimo cinabro:
la chioma par che tutto il sangue esprima.

E' petalo di giglio — ecco — il tuo labro
e il cor magnolia cui la linfa opprime.
O Cometa, che dentro il volutabro
de' giorni miei piovvi la coda opima!

Solca i tuoi spazi, giungimi in un volo
come quando la folgore strapiomba
sugli acuti pinnacoli del suolo:

e dalla bocca tua, dov'è la romba
della sirena e il tril dell'usignolo,
mi scocchi il bacio che scava la tomba!

SALUTAZIONE VAGA.

Io ti saluto, pia.
Stella di vespro o d'alba,
non so qual ben tu sia.

Forse tu sei la suora
o ver la madre: o, forse,
colei che m'innamora.

Colei? Ma, dunque, esiste
la donna dell'amore,
la vera dolce e triste?

Io vidi sol chimere
dal petto ignudo e pieno
di risa menzognere.

Io vidi sol paure
dagli occhi folli e pieni
di catastrofi oscure.

Io vidi sol cadaveri
di donna entro de' fiori:
papaveri, papaveri.

DRAMMA D'ACQUE.

Ov'Ella nacque piangono i rivi intorno,
la notte e il giorno dalle lor flebili acque
versando il Mito d'un amor sovrumano.
Risponde, di lontano, quel che non mai fu udito.

Risponde, di lontano, come un grido di tomba
e via rimbomba, da' monti, ai colli al piano.
Ov'Ella nacque è come ov'Egli è morto.
L'aria non ha conforto che dal pianto dell'acque.

LA CORSA DEL CIELO.

Com'è sereno il mondo!
Sorge l'aurora in cielo.
Sorge nel cor l'amore.

Io batto col profondo
pugno del cor mio anelo
la porta del Signore.

— Apri la bella porta!
Dammi l'angiola mia,
dammi la donna, l'una! —

E, non a pena sorta,
l'aurora muore via.
E appare, ecco, la luna.

ASTRI.

Guardo alla mia finestra — oh gli occhi spalanco sul cielo!
la siderale compagine che tace.

Entrano i raggi d'oro pe' vetri caduchi alla fronte,
l'anima mia viluppano di Dio.

Non so s'io pensi o sogni. Dall'attimo tendo all'eterno,
volo sull'ali, o Poesia, tue.

Volo sugli anni: io salgo a noverar sillabe e luci.
O Gloria o Morte, cerco l'amante mia.

ALLE TOMBE.

Urne di cuori, segni di memorie,
profili estremi che la pietra imbianca
o infosca il bronzo e dora di sue glorie
il sole e argenta, al ner, la luna bianca :

o Tombe mie, stemmi di brevi storie
e di lunghe, orti dell'anima stanca
pieni di fior, di raggi e di vittorie
quando, — Paura — Poesia m'affranca

di Te, di Te (splende, alla mente, il giro
maraviglioso dell'eterna Ruota
e non è Morte che il più gran respiro)

pietà, se lordo qual vengo di mota
quotidiana a voi, sempre io sospiro
questi d'angelo canti e d'idïota !

ASCETICA.

Ier, moriva di cuore.
 Oggi t'ho riveduta in una casa del Signore.
 Forse è Lui che lo volle. Ave, o Signore!

Hai pregato pel morto
 d'ieri? Hai pregato pel futuro conforto
 di chi morrà doman, s'oggi è risorto?

Era oscura la chiesa
 e la tua bocca oscura pareva di baci illesa.
 Vergine bionda a chi sarà la presa?
 Vergine bionda a chi sarà la resa?

Adoravi adorata,
 Iddia dell'uomo e donna dell'Iddio.
 Ma tu sarai dannata
 poi che gelosi fummo Iddio ed io.

Sarai tu del Signore?
 Dillo per ch'abbia pace anche il mio cuore
 Passan lacrime ed ore.
 Vo' farmi frate in un chiostro di suore.

A UNA NESPOLA.

Frutto d'essenza, amica a me del bosco
capsula queta: e tra le fronde appari
come la stella d'un sistema fosco
che irradii sè dai filamenti vari:

io ti colgo e risparmi. Entro del mosco
la fine paglia amo recarti ai Lari
miei, giù, nell'urbe, ove il morir conosco
di tutti i sogni a me fulgidi e cari.

Sei tu vivanda allor che nell'inverno
la derelitta chiusa anima mia
sempre più affama al doppio gelo alterno.

Il giorno, fuori, è bianco d'agonia.
Dentro, il cuore dissangua sempiterno.
E in tuo sapor par che la selva sia.

ALLA CAMERETTA.

Profondo asil del mio tacer verbale,
o cameretta mia dov'io disegno
larvè che il mondo ognor terrà a disdegno
e niuna cosa v'ha ch'ami l'uguale:

mentre a me attorno impazza il Carnevale
con le sue teste di cencio e di legno,
Re ben mi sento qui triste: ma regno:
e m'incorona il fior dell'ideale.

Amor non seppi, amor non so. La terra
è per me un astro che non ha calore
e cener fredda il cuor dentro mi serra.

Ancor mi punge voluttà d'onore:
ma invano poi ch'io non l'acquisto in guerra,
chè l'Arte mia, sol neonata, muore.

QUELLA CHE M'INNAMORA.

Dolce dolor che vibri
nel fondo a questa folle anima mia
e sei la poesia
vera che mai non trovo altra sui libri:

dolor di paradiso,
donna sognata bella pura alta una
quasi, al mio ciel, la luna
deliziosa di luce e sorriso:

dolor senza finale
schianto, dolor senza conforto un'ora;
quella che m'innamora
è la donna di carne o d'ideale?

Io non so dir qual sia.
L'ho cercata nei vicoli e nei libri,
dolce dolor che vibri
in fondo a questa folle anima mia.

NOCETO.

E' tutto ner di noci nere il mio noceto materno.
Cadono noci nere, a' tratti, gocce ampie d'inchostro.
Profuma un odor nero di seppia o d'altro marin mostro.
E' sera d'autunno. Fuma il fiato come d'inverno.

Rammenti? Ner di noci nerè era il noceto paterno
tuo, pur, dieci anni or sono. E il mondo pareva tutto nostro.
La casa tua, la mia, le noci tue, le mie e il gran chiostro
della verdezza nera e l'azzurro duomo superno.

Che musica, Amore, le noci cadenti nere nere al suolo!
S'avessero, gli anni cadenti, un suono sull'ombre, darièno
la nota monotona fonda di queste moribonde a volo.

Son solo. Ricordo. Una volta ne morivano meno.
Avrem, fra poco, un fitto nero nero nero lenzuolo.
Non so: ma ogni noce che cade mi batte un rintocco nel
[seno.

ALLA MANO.

Mano che, bianca di tua stirpe, anneri
spesso così nell'opera scrivana
e tracci l'ombre dei chiusi pensieri
sulla neve della pagina vana :

mano che stringi a pochi amici veri
la tua sorella nella turba umana
e sol cogliesti dentro i cimiteri
il sacro fior dell'Anima lontana :

mano che mai non percotesti e mai
non carezzasti e non avrai più quella
che tu sognavi ne' tuoi giorni gai :

che importa, al fin? Se in una notte bella
al cielo andremo (o Dio, salir ne fai!)
domanderem lassù mani di stella.

SGUARDO AL CIELO.

Amami!
Siam lontani.
Io ti penso.
Nel cielo immenso
anche i più lontani
sono attigui:
perchè l'aria infinita
li accomuna
sotto il sole e la luna
e le stelle, uniche:
e la vita è la vita.
Amare è scorgere
ciò che in alto ne vede.
Quando io ti penso,
ho la Fede.
Nel Cielo immenso
Dio mi vede,
Dio ti vede:
e nell'occhio di Dio scorgo fiorire
un avvenir che non potrà morire.

LA CANTILENA DELLA BIMBA.

Bimba, sull'anima
mia vien la luna.
La notte è bruna:
ma l'anima è chiara chiara.

Bimba, che tènebra
sovra il tuo impero!
E' un cimitero
l'orto e la casa è una bara.

Bimba, non piangere!
So la mia via.
Prega Maria
pel tuo lume eterno in cielo.

Bimba, mia funebre,
amo e perdono.
Coi morti, sono
dolce come l'asfodèlo.

COLLOQUIO DI CIMITERI PREALPINI.

I.

— S'egli amerà come le tombe amava
che ridon qui sotto il novembre in sole —
cantan l'Avo sapiente e la dolce Ava

— amerà eterno come amar si vuole:
e gli verrà la gloria dall'amore,
forse: e il mondo berrà le sue parole.

2.

— S'egli amerà — dice la Madre in fiore
dentro l'avel che la serrò ventenne —
amerà quella a cui lo fec'io il cuore:

e l'amerà per tutto il mal che avvenne,
la mia figliola: e l'amerà pel bene
cui destinò la morte che mi tenne.

I.

— Perch'egli trema? Dica a noi sue pene.
Noi l'amavamo come il gran Futuro
dalle giornate più che ciel serene.

Perch'egli piange? Chi tradì quel puro
seme di gloria e di virtù? Chi spese
la sua mattina in tanto vespro oscuro?

2.

— Pace, Signor delle tempeste immense!
Salvalo tu dai letti senza velo
e del peccato dalle triste mense!

La mia figliola è Rosa del Carmelo:
ch'ei se la colga con due dita a pena
e pure e degne di cotanto stelo.

I.

— Ha casa umile e più che parca cena:
dorme sol con l'Idea sotto la coltre:
e scrive *Penso* come per sua pena.

Talor nel sogno dell'amor suo poltre:
sogna una Rosa tutt'a lui, sul cuore:
e attende (prega o lacrima) più oltre.

2.

— La mia figliola è nata pel suo amore!
Ditelo a lui che prega e piange e attende.
La mia figliola è per un vincitore!

Io l'ho sognata per Colui che imprende
il passo verso una solinga cima:
e il sogno ancor nell'anima mi splende.

I.

— Ma lui già disse. « T'amo, dolce e prima
Luce! E tu m'ami, per la tua mammina? »
E lei disparve, muta come mima.

L'hai fatto, il cuore della tua bambina
e l'hai portato nella tomba, fòrse,
per me l'offrir nella nuzial mattina?

2.

— Le mamme morte non tengono borse
pei cuoricini delle lor figliole.
Poi, troppo ratta a me la morte accorse.

Io caddi prima che levasse il sole.
Ella dormiva, la bambina mia,
e il cuor rimase fra le sue bracciole.

I.

— Perchè non ama, allor? Breve è la via
di giovinezza: e le campane umane
cantan le nozze insiem con l'agonia.

Il loro amor, sovra le pompe vane
dell'universo, andrà dolce e sereno
come leggenda dell'età lontane.

2.

— Perchè non ama? Mi si rompe in seno
quella che fu la camera del cuore:
e, nella tomba, a me divengo meno.

Dite a lui che l'adori: e che l'amore
della mia bimba può venir con gli anni
come la morte può venir con l'ore.

FERRAVILLA.

Pizzica, tu, quest'anima infelice
col tuo gergo, la tua smorfia, la ciera
sanguigna, o Sol di questa vita nera!
La controcena muta un mondo dice.

Tu strappi ogni dolor dalla radice.
Davanti la tua maschera sincera,
nella loro ieratica atmosfera,
riderebbero Dante e Beatrice.

Oh cosa grande più del nostro Duomo,
cosa di carne, ahimè, bella e mortale,
la Marionetta viva come l'uomo

ricreazione che non ha l'uguale!
Quando morrai, questo fanciullo indomo
seguirà de' suoi giuochi il funerale.

FESTA CITTADINA DELL' ALLEVAMENTO INFANTILE.

Luglio 1914.

Bimbi, un turbo feroce urla sulle anime:
non tremate d'affanno e di paura.
V'è tanto azzurro e sì profondo è il cielo...
V'è tanto sole dopo l'uragano...
Bimbi, e le madri fanno guardie d'angeli.
Non tornerà l'editto empio d'Erode
Chi più pensa una Strage d'Innocenti?

La primavera umana, ecco il gran sogno.
Un concilio di magici fioretti,
i bocciuoli vivaci di saltelli,
le corolline aperte di sorrisi,
e pollini di musica nel sole
e il fulgor delle forze neonate
che si scatena elettrico sul mondo.

Una specie novella che contempi
dritta il Mistero e ne deduca il Mito
novello: — Umanità degna degli Astri —

Bimbi, araldi soavi della luce
 futura, e son le rosee manine
 vostre quelle che plasman gli universi:
 i più robusti domeran le sfere.

Salgon con ali d'aquila gli umani
 alle vette infinite: i cieli sanno
 come pulsino le macchine ed i cuori.
 Ormai la terra è il punto dell'abbrivo.
 — Suvvia! — è il motto: la partenza è all'alto.
 E non le membra sole; ma le idee,
 ma i sogni e i voti s'alzano col volo.

Bimbi, una grande Patria, ecco, v'addita
 una Patria più grande: azzurro, azzurro!
 E muscoli d'acciajo, occhio di faro,
 e vertigine vinta a fior del vuoto,
 e man di bronzo a pilotar nel vento,
 e largo petto a respirar gli abissi,
 e la gran voce a salutare il Sole.

Arcobaleni di bellezza viva
 e di forza, saldissimi, ideali
 ponti che abbraccino l'Infinito, o Bimbi,
 fate in quest'ora sì maravigliosa!
 La Patria che vi guarda, più che mai
 spera. L'Umanità conta su voi.
 Tutte le cose squillano la diana.

L'Olimpiade bella si rinnova:
il fiero Ludo dei latin ritorna:
l'appello d'Alcibiade prorompe:
la rassegna di Romolo è vicina.
Madri, ajuole del mondo, e vi sorrida
se celebriam de' vostri fior la festa!
Oggi appar più fiammante il Tricolore.

ERMA REDENTURA DI GIOVANNI PRATI.

Trento, settembre 1913.

Edmenegarda par sposa a Florindo
e con chitarra il tuo canta Alboino.
Tropo miele di rosa è sul tuo Pindo
e Carducci è il gran barbaro divino.

Ma l'Italia, nel Tuo cantico lindo,
versa la melodia del suo Destino.
Ma dove Tu sei nato — a'lma Dasindo! —
lo straniero strangola il cittadino.

Le tiranniche sciabole sui fiori
passano come rostri d'avvoltoi.
E le fanciulle negano gli amori

agli attillati azzurri orridi eroi.
Un grido sal della Tua casa fuori:
— O Poeti, o latine aquile, a voi!

OSCURITA'.

Vorrei morir quando la notte è oscura,
l'alcova oscura, la coltrice oscura
sopra il mio viso di colore oscuro.

E, sul viso oscuro, le mani oscure
e gli occhi chiusi nelle palme oscure
e l'anima più oscura dell'oscuro.

Vorrei morir di sonni e sogni oscuri
come già chiuso fra quattr'assi oscuri
sotterrati nel fondo a un buco oscuro.

E' così dolce perdersi all'oscuro!
Il mondo, l'ama, cui scese all'oscuro.
E una bimba ha paura dell'oscuro.

**SALUTO DI PARTENZA AL CAPITANO
PIZZOCARO DEI BERSAGLIERI CHE
MORI' PER LA PATRIA.**

Primavera del 1915.

In quest'ora soave della mensa,
fra i volti cari e le parole buone,
il Tuo cuore di giovine leone
alla famiglia ed alla patria pensa.

Non so se chiaro sole o nebbia densa
o un angel rida o ghigni empio un demone
sul Tuo sogno d'eroe. La canzone
squillar non vuol che per la Gloria immensa.

E l'ala è quella del cappel piumato,
è l'ala di Lamarmora la grande
approntatrice del più grande Fato.

S'alzi il bicchiere che la gioia espande
al Capitano dal cappello alato!
E voi, donne, gettateGli ghirlande!

ADDIO ALLA CASA PATERNA.

I.

Nell'ore folli di sapienza acuta
e di dolore, quando il Padre mio
bianco del sonno che sprofonda in Dio
udì forse il mio grido, ultimo — aiuta! —

e vi rispose con la morte muta,
Casa, giurai di perderti in oblio.
Or che darti pur debbo estremo addio
sento rompersi il cuor che ti saluta.

Qui soffrii, qui sognai, qui diedi al verso
libero l'anima e il mio nome oscuro,
mentre Lui mi guardava un poco avverso.

Qui respirò sette anni Egli sicuro
del suo figlio più strano che perverso.
E fu tempio d'amor questo abituro.

II.

Sanno le stanze piccole e stipate
l'eco dei baci nostri a mane a sera.
Nel batter della pendola leggera
tornano l'ore nostre innamorate.

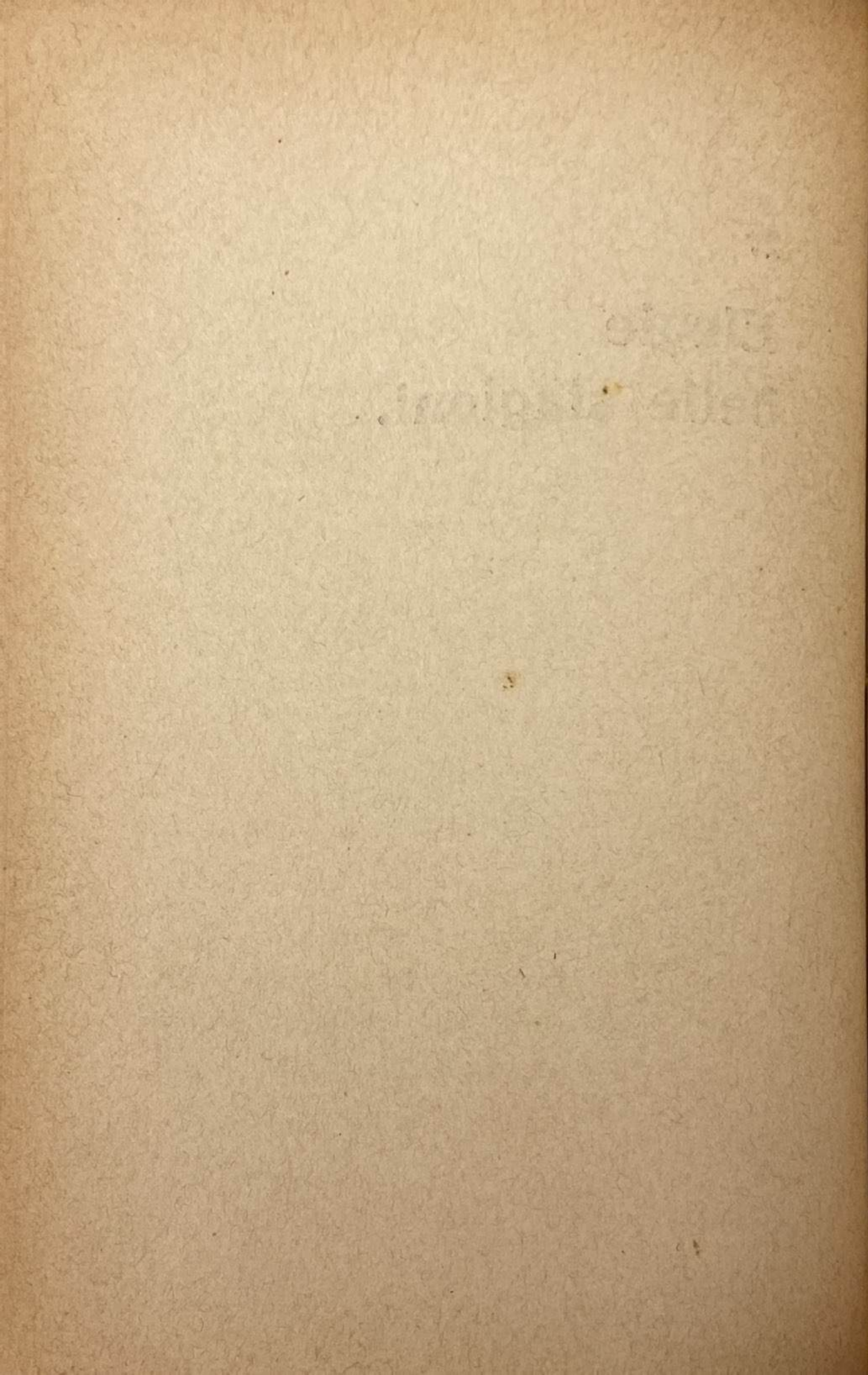
Se fanciulle d'amor non ho sposate
e se preso sembrai dalla Chimera,
è che volle, quest'anima mia, intera
darsi a Lui sol tutte le sue giornate.

Era la fiamma ed era il focolare.
Casa, sei spenta senza quel sorriso.
Al pian di sopra ora dobbiamo andare

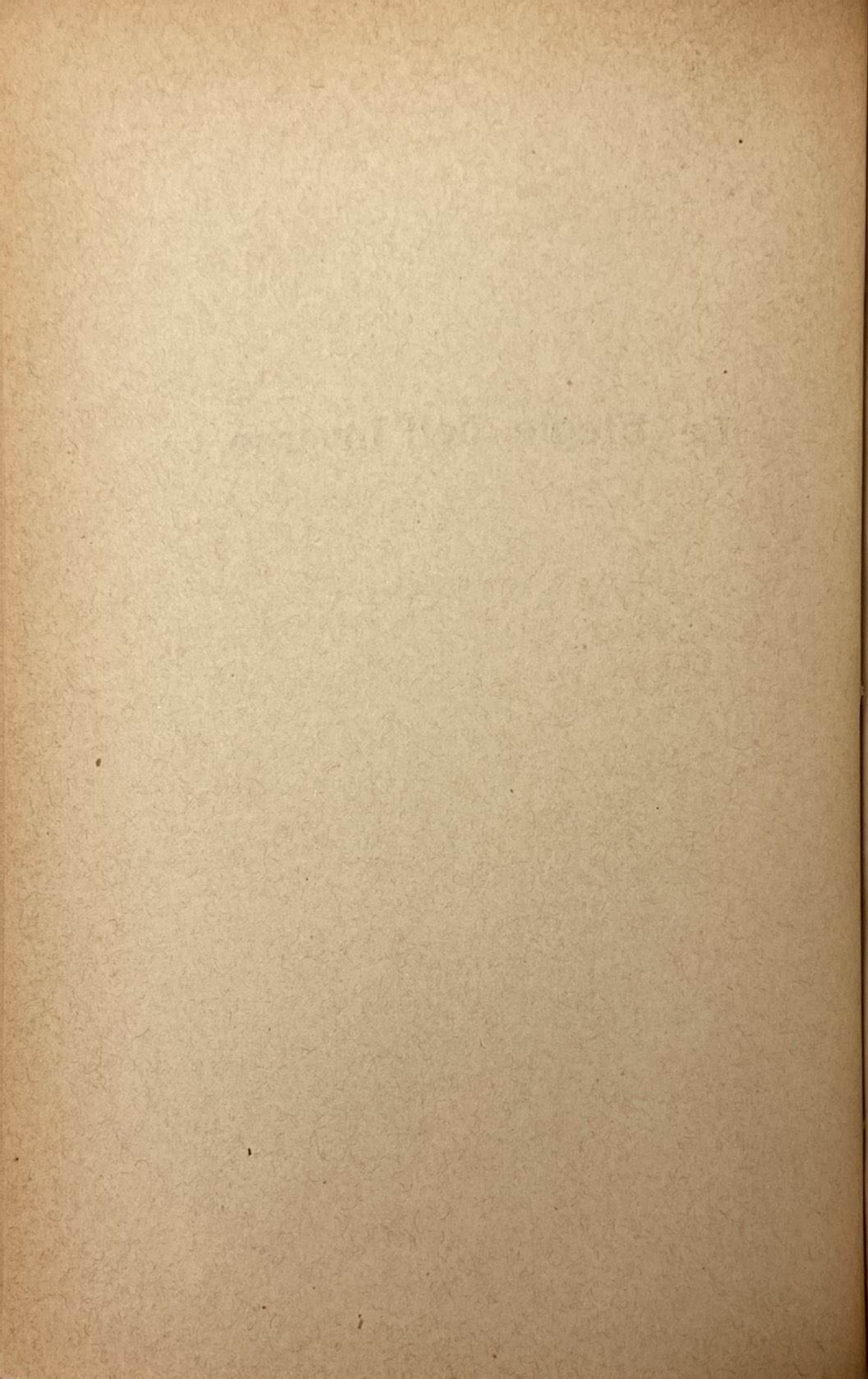
per più sole trovar del paradiso
dove l'Angelo ascese ad abitare,
ed asciugarci, se potremo, il viso!

2.

**Elegie
delle stagioni.**



Le Elegie dell' Inverno.



PLUMBEA.

Il piombo pesa sull'anima mia.
 Colora l'ora un cenere diffuso.
 Fango e miseria guazzan per la via.

La via mena fino al campo chiuso
 dove le croci proteggono i sogni
 degli assopiti coverti sul muso.

Dietro, son gioie e fiori vizzi: ad ogni
 passo cade una foglia e un'elegia.
 Io penso per che vivere bisogni.

DUBITOSA.

Infinita dolcezza è questa fine
 della giornata quasi a pena sorta.
 Corre, per l'aria, un fremito di brine
 e spunta il sole alla visione corta.
 Poi vien la sera: un fremito di stelle
 e, sulle piume, una caduta morta.

Ma fino a quando? E sonvi ancor più belle
 ore pacate, al senso, e più divine
 ore volanti, all'anima, di quelle?

LA SPOSA CORONATA.

E' nell'anima mia un macereto
di travolte speranze: ed una luna
triste vi splende da un cielo secreto.

E la luce è d'abisso e di fortuna:
e l'ombre, scarse, fluttuan silenti
come cercando una tomba, una cuna.

Bimba, tu festi a me così dolenti
sensi, Madonna d'un mio sogno lieto,
ora cinta d'arancio e di serpenti.

LA CERCA.

Ho cercato una donna entro la neve.
Non la trovai. E dicono che ancora
donne vi sono color della neve.

Ma cercherò tra' fiori, all'aurora
prima d'aprile. Dicono che molte
bianche vi son dentro le rose e fuora.

Ovver nel fango. Dicono che molte
donne vi sono color della neve.
Ed han corone di sapienza folte.

MARINARESCA.

Inverno, anima mia, ma più diffusa,
ma più triste, più bianca, più gelata:
inverno, anima mia, ma senza Musa:

io ti canto i miei canti e la giornata
mia senza fuoco e l'indefesso andare
della speranza che non ha fermata.

Io ti getto le mie cose più care,
io me stesso ti verso alla rinfusa,
io ti piango i miei pianti. E fanno un mare.

LA TRAGEDIA DEI TASTI.

Il canto della pace è un'armonia
ch'io so levar da' miei pallidi avori
quando l'anima fa malinconia.

Gli accordi fondi fingono i tuoi Cori,
o Tragedia del cuore: ed i sospiri
alti l'ebbrezze degli Eroi maggiori.

Le mani danno i desiri e i deliri
al dolce ossario, alla stanza, alla via.
Eternamente a me solo i martiri.

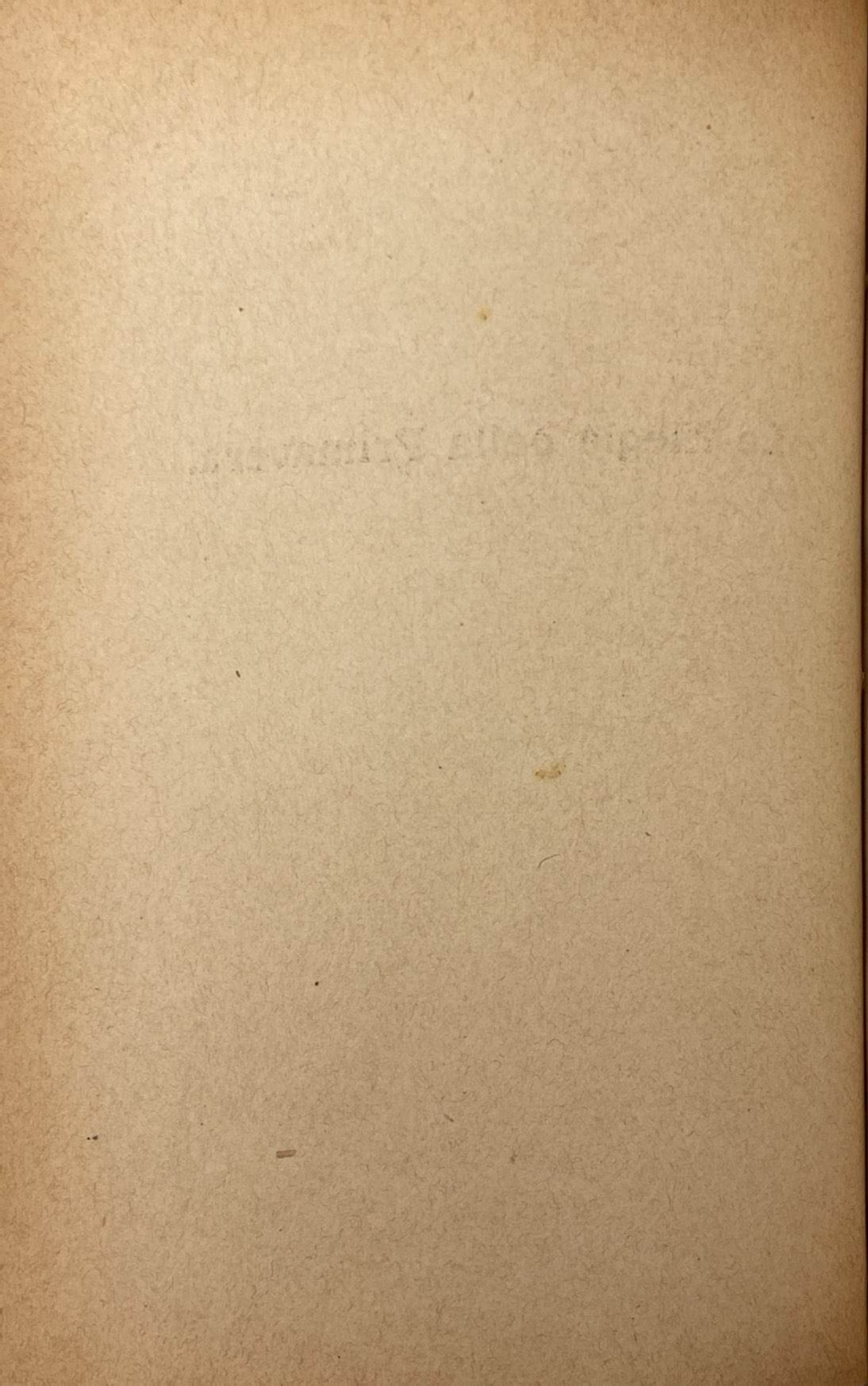
SOTTOVOCE.

Vieni. E' luna. Il vento tace. Ma parla
l'anima mia. Se l'agitano spiri!
Odi. Ora sentenza: ed ora ciarla:

ed ora muore. Mancano respiri
e pensieri sonori e cicalari.
Mormora, solo, la sposa d'Osiri.

Il verno spense tutti i focolari.
Ho troppo freddo, ahimè, per non sognarla
la mia Fiammetta con gli occhi dei mari!

Le Elegie della Primavera.



SEDUZIONE.

Vieni, amore! Ho sognato un sogno vano.
Or, nella veglia, fa che mi sia vero.
Tanto delirio è poco (troppo) umano.

Vieni su dall'incanto e dal mistero!
Dammi la mano. Io ti porgo la mia.
Grande è la strada: ma pare un sentiero.

Vieni, ch'è l'ora della poesia!
Cogli il mio cuore dentro la tua mano.
E' pensa che la vita vola via.

NOTTE BELLA D'ESILIO.

Notte bella. Vento a quando a quando.
Una selva di salici. Un ruscello.
Quasi umani sussurri, di rimando.

Un uomo, anche. Ma muto: e, più che bello,
divinamente puro, esile, strano.
Porta la vita che pare un fardello.

E va, tra quelle musiche lontano,
lontano, lontano. E non soffre il bando
pur che lo salvi dal contagio umano.

PARTENZA.

Partirò. Correrò col mio pensiero,
dietro, innanzi, più su, più giù, lo ignoro.
E lascerò, da un lato, il cimitero:

e lascerò, dall'altro, il messidoro.
M'abisserò dove non scende umano.
Avrò le idee d'oro e il sangue d'oro.

Avrò nelle pupille un riso arcano:
e, dentro il riso, un firmamento nero:
e, dentro il nero, un limite, lontano.

DEFINIZIONE.

Son solo e sommo. Serbo una chimera
e, forse, un'altra. Ma sento i sorrisi
della grandezza e della primavera.

Guardo, pel dì, tutti gli umani visi
e, per le notti, le stelle del cielo.
Sogno le stelle anime d'uccisi

ed offro ad ogni stella un asfodelo.
Son solo e sommo come una bandiera
che sbatte e, forse, romperà lo stelo.

VOLUTTA'.

Sogno un gran letto come quel che giovi
a una stanchezza forte e la ristori.

Sogno sonni profondi e sogni nuovi.

Odor di fiori ignudi e ignudi cuori
stretti in ghirlanda: suoni di perdute
stille cadenti da celesti umori,

o labbra, o labbra, o labbra possedute!

Sogno un gran letto pieno di ritrovi
e d'abbandoni sovra corde acute.

SERENATA.

E tu, mia donna? Se mai piange il vento,
tendo l'orecchio e parmi di sentire
la tua canzone simile a un lamento.

Quando la luna tarda a comparire,
penso che tu, che sol tu l'hai fermata
delle tue braccia fra le bianche spire.

E già s'attende, l'anima beata,
vederti fluttuar pel firmamento
con la regina della serenata.

OCCHI CHIUSI.

Ebbi nel sogno una fanciulla bionda
ma bianca tanto che pareva di cera.
Stavale intorno una notte profonda.

Io baciava la bocca che dolce era
qual fragoletta dal frutice sporta.
Ma la bocca divenne arida e nera.

Poi, nel fondo, s'aprì come una porta.
Entrò una fosca silenziosa ronda
e ripartì con la fanciulla morta.

UN TRONO!

O primavera mia, vorrei morire!
La notte umana è turpe alla città.
Ma le stelle non treguan di lucire,

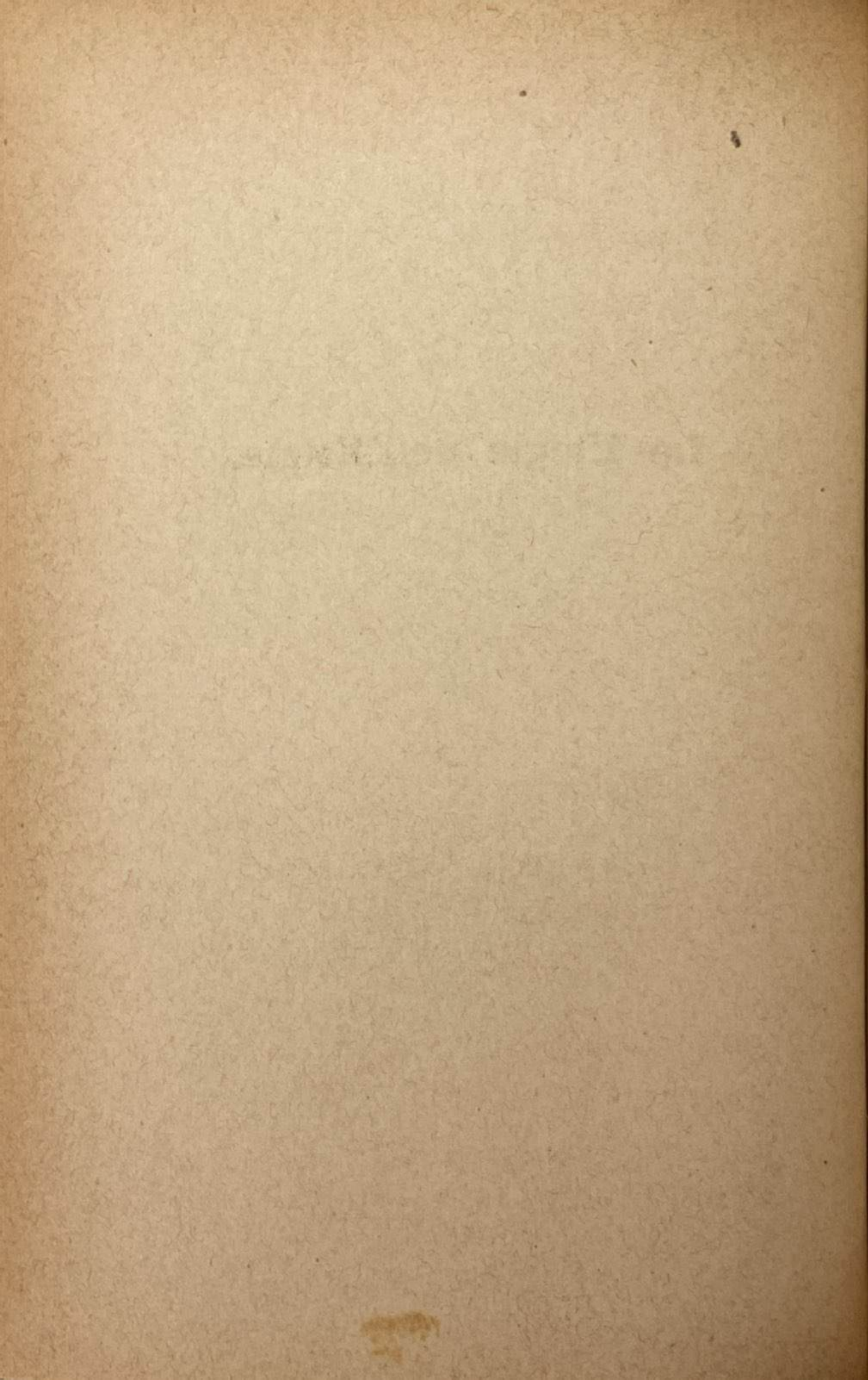
ma vita, gioia, gloria sono là.

O primavera, soffro e stanco sono.
Quando il mio volo d'angelo verrà?

Io son d'ossa legger, d'anima buono.
Il peso dolce mio potria salire.

O cielo, in te non è vacante un trono?

Le Elegie dell'Estate.



BEL DI'.

La state cominciò con l'uragano.
 Qualch'altra state cominciò così.
 Ma il finimondo, ormai, passò lontano:
 oggi è sereno e voluttuoso il dì.
 Non vedo intorno a me che teste bionde
 e tutte sembran promettere — sì. —
 O innamorata mia, chi mi t'asconde?
 Vieni alla soglia del tuo chiostro vano
 e bevi i baci che vengono a onde!

DI' FESTIVO.

O dì della mia festa, io spero, io spero!
 In una chiesa oggi entrerò. Si deve
 render, talvolta, grazie anche al Mistero.
 Ier la mia vita era sì lenta e greve
 ch'io visitai tre folti cimiteri.
 Oggi ha sete di dolce: e dolce beve
 da tutte coppe, da vitrei bicchieri
 e da bocche di carne: e il gaudio è vero
 come i sepolcri d'ieri erano veri.

L'INTERNO ESTERIORE.

Ho la città dentro la stanza mia.
Tremano i libri al fragor delle ruote.
Sui fogli passan l'ombre della via.

Un fabbro l'aria col martel percuote
e l'alma mia che sogna un mondo perso.
Un pianoforte escreme orride note.

Il gazzettier col verso urta il mio Verso.
Una campana suona un'agonia:
E l'ora passa come un vento avverso.

CAVALCATA.

Un cavalier cavalca un caval nero.
L'ora dechina. Ammutan le cicale
lungo i cipressi del gran cimitero.

Passa il cavallo. Ed un incendio sale,
su dalle tombe, di lumi gaietti.
Corron le fiamme e par ch'abbiano l'ale.

Ma il caval par ch'abbia d'aure i garretti.
Ogni suo balzo gl'inciela il sentiero.
E fugan gli astri gli spirti folletti.

NOTTURNINO DEI BASTIONI DEMOLITI.

Quando la notte calda urge i viali
della città, pochi alberi schierati
son testimoni d'anime con l'ali.

Amanti passan lenti estasiati:
bevon frescure che non son per l'aria
e fanno cose che non son peccati.

Io, dalla mia finestra solitaria,
guardo: e prego il Signor per i mortali
a cui la bella notte è necessaria.

LE CAMPANE.

Per battesimo canta la campana.
Nacque il figlio d'un principe? Chi sa?
Pare, quel canto, una triste latana.

Nacque il figlio d'un paria, allor? Sarà.
Tutto, se canti là sul campanile,
dice che vita è triste verità.

Vengono nati, sposi, morti a file
dall'arnie varie della folla umana:
e batte il Tempio al Tempo il suon senile.

PER QUELL'ORA.

Quando amica verrà l'ombra finale
sulle pupille mie tanto sognanti,
e conterò con la mia man mortale

i cinque a me ch'avanzaranno istanti,
Te, Pròsa mia, Te, Poesia mia,
(uniche al mondo idolatrate amanti)

io vorrò ai fianchi, Dee dell'agonia.
E mi darete il bacio funerale,
Madonne mie, e mi porterete via.

ADDIO ALL'ESTATE.

Estate, addio! Torna il vapor dai prati
e la cicala muore sulla pianta.

Tornano i folli sogni innamorati

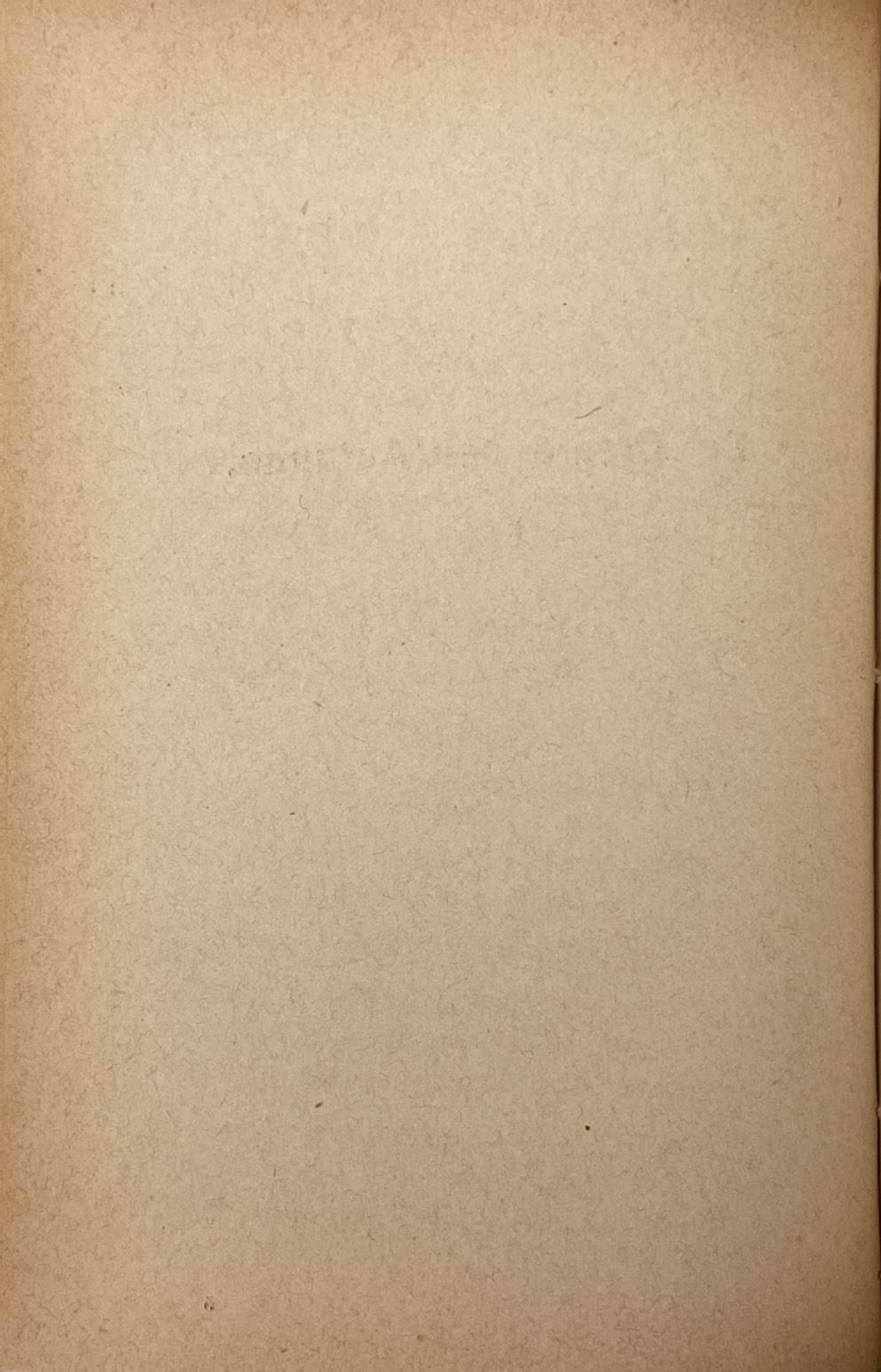
e, come in pianto, l'anima mi canta.

Vedi? La luna pare una fanciulla
che si fa suora e d'un mantel s'ammanta.

Estate, addio! Sulla montagna brulla
son già discesi dei fiocchi gelati.

Ma sul mio cuor non è disceso nulla.

Le Elegie dell'Autunno.



CONSIGLIO AL POETA.

O Poeta, che dai l'anima al vento,
guarda le cose e serra i bei pensieri
dentro il tuo chiuso diafano elemento.

Sui bianchi fogli, troppi segni neri
lasci: e la fronte par che ti s'incida.
Son già morti i tuoi versi, nati d'ieri,
e centomila, come te, fan strida.
Bacia la gloria sotto il firmamento:
ma sia una donna. L'altra è un'omicida.

IL BACIO ALLA STELLA CONTEMPLATA.

La prima stella della notte è un cuore
che vive sol per la mia vita sola.
Io mando un bacio a lei, dolce splendore.

Poi la contemplo senza dir parola:
e par che arruffin le mie ciglia insieme
con le sue ciglia d'or pel ciel di viola.

Così, perdutamente alta, non teme
l'anima mia morir lunga d'amore
e fremer fiamma su fiamma che freme.

L'IMBRUNIRE.

O donna, è la foresta un disvenire
di tutte fronde, un sospirar languente
di tutte cose vissute a morire.

Ricordi il sole della state ardente?
Com'era dolce, a notte alta, la luna
e l'oscillar delle lucerne spente!

Or la giornata, a mezzo il vespro, è bruna
e l'anima comincia a brivire.
Accendi le lucerne ad una ad una!

SGUARDO AL BUE.

Bue, pazienza dell'opera grave,
profondità del vivere pasciuto
e del silenzio e dell'estasi, ave!

Sovra il tuo dorso di titan membruto
tu, nuovo Atlante, porteresti il mondo.
Sarebbe, l'atto ugual, semplice e muto.

Bue, io ti guardo e agli uomini m'ascondo:
chè fra congreghe lor garrule e ignave
sogno a Te sol, gigante, esser secondo.

ABBRACCIO AL CANE.

Cane, bontà degli uomini perduta,
o fedeltà di tutti i falsi amici,
il mio cuore ti pensa e ti saluta!

Questa vita di tedi e malefici
te la dirò dentr'un'orecchia, o cane,
che i miei segreti ascolti e non li dici.

Le pupille tue fonde e più che umane
san la mia dolce illusione perduta.
E la tua testa è calda come un pane.

E SOGNERO'.

E sognerò le mie valli adorate,
le mie superbe cime, i miei sentieri
che van più alti dell'alpi vietate.

E sognerò sull'ali dei pensieri,
aquile chiuse nel mio cappio umano:
e volerò del sol verso i misteri.

E sognerò d'un ciel pallido strano
dove aspettin le vergini malate
ignude tutte, il cuore acceso in mano.

TRAMONTO NOVILUNARE.

Tramonto. Han riversate urne di sangue
pei lunghi azzurri della vista mia.

Il bosco freme livido com'angue,

lo stagno piange di malinconia.

Io carezzo una fronda: e già sì bruna,
che non rivela di qual pianta sia.

L'anima va come diffusa in una
tranquillità d'aureola che langue.

E' novilunio, Amor: dov'è la luna?

IL SUPPLICE.

O donna, io pur vo' supplicarti amore.
Vedi? In ginocchio, ho le mani levate
come a pregar la Madre del Signore.

Io sogno ancor le mie ore beate:
anz'io le voglio: e sieno molte: e lente:
e più che mai congiunte: e consacrate.

Ciò è il mio cuor, che se si dà non mente,
trovi il dolce sincero alterno cuore.
E li consumi il sacro fuoco ardente.

INNO ALLA SERA IDEALE.

Oh sera di carezze e d'ideale,
stelle negli occhi e sulle labbra baci
e nello spirto l'estasi mortale!

Io t'invoco da venti anni fugaci
chè, bimbo pur, di te dolce sognavo,
stelle negli occhi e sulle labbra baci.

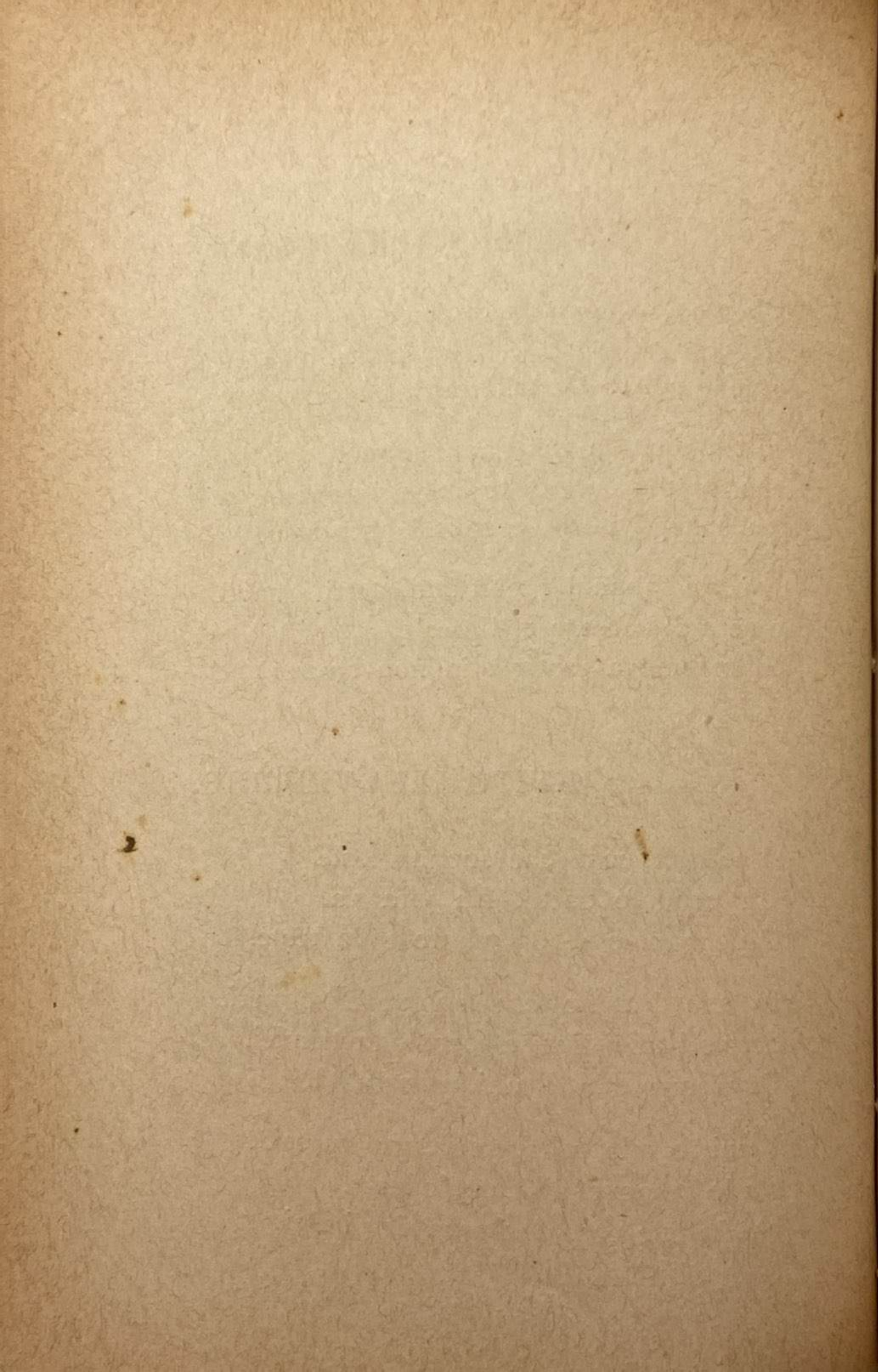
E corsi innanzi e non mai stetti ignavo,
o sera di carezze e d'ideale,
ch'io temeva morir s'io non amavo!

INVITO ALLA VERGINE.

Ascolta le cose che suonan leste.
Un pendolo batte. La vita va.
Cadono chiome da piante e da teste.

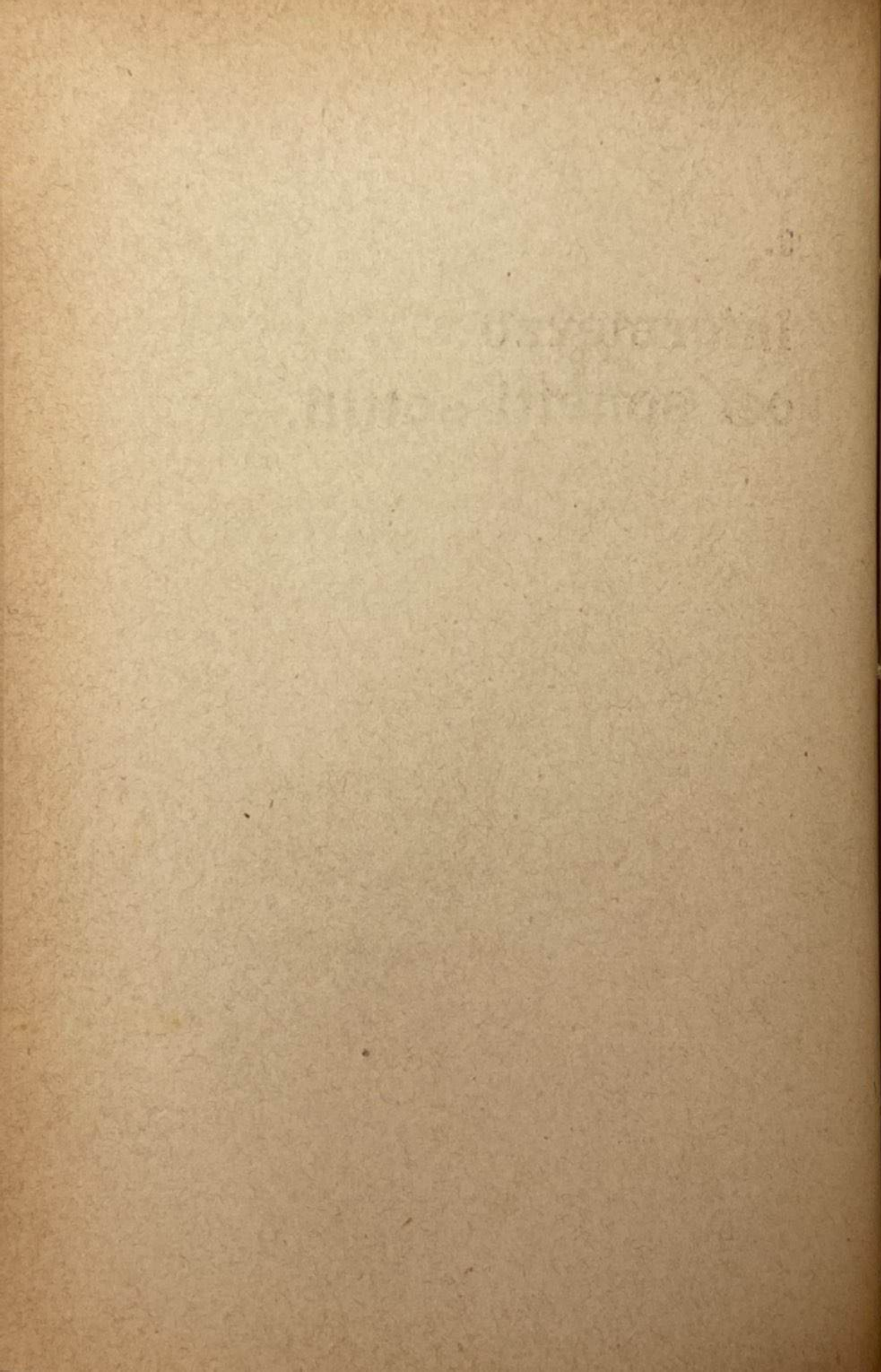
Io son l'uomo che sogna e sognerà.
Scrivo i miei libri e tocco i tasti miei.
Ogni ora mia è un'immortalità.

Vieni, o mia bella, se vergin tu sei
fra le ruine dell'amor funeste,
chè la mia casa è degna degli Dei.



3.

**Intermezzo
dei sonetti sottili.**



LUNGO I MISTERI AVITI.

Dolce, fratel, salire
lungo i misteri aviti!
Par dentro tarde e miti
ore d'amor morire:

ma, poi, rifiorire
su margini romiti
per offerirsi a diti
di ninfe e a nari mire.

Come in fondo ai giardini
de' padri è qualche statua
negra d'anni e di fimi,

così nei vortici imi
del sangue è qualche fatua
ombra intenta ai destini.

RICORDO E PRESAGIO.

Ero nato alla vita
per amare e sognare.
Oh casa mia romita
come cimba in un mare!

Oh selva mia, meschita
di smeraldo! Oh mie chiare,
nell'estasi infinita,
libertà marinare!

Verso il divin confine
sento armonie di cuore
ogni dì più che ascendo:

e penso alle vicine
ore del vero Amore
così dolce sentendo.

CAMMINO.

Andiamo all''infinito:
la sera è un ideale,
e, forse, abbiamo l'ale
per il cammin proibito.

La terra è straneo lito
per chi non ama il male:
la gloria è per chi sale
anche se fu bandito.

Dolce sarà tornare
all'ombre, un dì paurose,
con le nostre ombre chiare:

e pianger sull'annose
tombe dell'ore care
la morte delle cose.

CALENDARIO.

Respiravano gli anni,
un dì, come bambini:
senz'incubi ed affanni,
lievi, biondi, carini.

Ma vennero gl'inganni
dei giorni più vicini:
ma vennero i malanni
dell'ore e dei destini.

Ieri cominciò il pianto
che segue oggi funesto
e seguirà domani.

Oh vita! Oh camposanto
dove si scende presto
per divenir lontani!

ARLECCHINO.

Ma dammi la bautta,
lo stocco, il mascherino,
la giubba assai costrutta
e il riso biricchino!

Vo' far teatro. Tutta
l'orda paghi quattrino
per riveder l'asciutta
maschera d'Arlecchino

che balla, batte, bacia
a dritta, a manca e brilla
come iride umanato.

Tanto mi prende audacia
di gettar l'alma brilla
al mondo ubriacato.

FUTURISMO.

Io scenderò coi fati
verso lontane prode,
gli spiriti beati
da un'arcana melode.

Ho pochi dì, segnati:
e l'avvenir non ode
i passi miei sui prati
arsi ove l'orma esplode.

Precipiterò, un'ora,
nella voragin fonda
là, tra più l'erba infiora.

Ma, nel fuggir la sponda,
benedirò l'aurora
e la donna feconda.

CELESTE MEDUSA.

Quando torna la luna
sulla foresta, io penso
che torni dall'immenso
la mia dolce Fortuna:

la Fata della cuna
che, fra' vapor d'incenso,
il volto d'or propenso
porsemi, all'ora bruna.

Avidità di speme,
di cor fremito, impulso
d'abbraccio alto ed effuso.

Ed un'orrenda, insieme,
doglia di capo avulso
cui rompa mar sul muso.

IN CORSA CON SPERANZA.

Io corro alla ventura
flagellato dal sogno.
Non ho che un sol bisogno:
— la mia meta più pura —

Oggi è giornata oscura:
più palpito ed agogno:
più lacrimo e vergogno
di non toccar l'altura.

Doman sarà più lieto
il giorno e più l'evento?
Fratel, dimmi ch'io spero!

Bisogna, al sepolcreto,
scendere cuor contento
e chiusi occhi ma alteri.

FESTA DA BALLO.

Musican le foreste
come accolte di lire.

Ascolto: e parmi udire
gran fremito di feste.

Danze trepide, leste:
vertigini di spire:
carni, anime delire:
voluttà lente e meste.

Da una finestra aperta
il vento insulta i balli,
ceffa le coppie: e inciela.

— All'erta, all'erta, all'erta! —
Si schiantano i cristalli.
Entra la Morte. E anela.

LE PAROLE DELLA MUSICA.

Un'orchestra di viole
sospira innamorata.
E' l'aula senza sole
e diaccia la vetrata.

Io vedo ancor le aiuole
della stagion passata.
Io sento le parole
dell'ultima giornata.

— Ami egli pur, ch'è giusto:
ma sommamente puro,
ma sommamente forte:

e gli divenga agosto
il cuore morituro
quasi come a una morte. —

PENSARE.

Pietà! Pensa alle tombe
cui non il sol conforta:
pensa alla stirpe morta
e a quella che procombe!

Pensa che il giorno incombe
al giorno: e noi trasporta
come l'eterna scorta
per l'eterna ecatombe!

Quante volte ho pensato
con un singhiozzo al cuore
e un brivido al costato:

— Dalla morte all'amore
non è che il fil d'un fiato.
Oblia chi ama e chi muore. —

AVE ESTIVA.

Oh nell'estiva sera
canto dell'alma mia!
L'aria lo sa, che annera
lenta nell'armonia.

Dice — Ave, Chimera!
Io non so dir che sia
questo seguirti intera
e perderti per via.

— Io camminai su i monti
estremi per toccare
le stelle dei tramonti.

— Io camminai sul mare
baciando onde alle fronti.
E mai non seppi amare. —

DISEGNO D'ANIMA.

L'anima che mi sale
alle serene vette
non cura le disdette
del quotidiano male.

Vive candida, uguale,
di quel che le promette
l'ora: e non fa vendette
per far dell'ideale.

Così l'anima è forte
ben che lontana tanto,
ben che tanto evanita.

E par che, dalla morte
viva, tragga un incanto
per la sua morta vita.

INNO AL PADRE.

Padre, è l'alba! Partire
giova: alla cima è il sole:
quest'ultime parole
ti cantino il mio ardire.

Voluttà del soffrire,
tedio di templi e scuole,
giaciglio di vïole
ove d'amor morire:

tutto abbandono. All'erta
tende il mio collo umano,
lo spirto mio divino.

E muovo al ciel che inserta
sul mio conato vano
la gloria del Destino.

INNO ALLA MADRE.

Madre, è la notte! Io bramo
la melodia mia
tutta malinconia.

Guardo la luna ed amo:

guardo le stelle e chiamo
quella che d'oltre via
vienmi, che più m'india
e mi risponde — Io t'amo! —

Madre: è la tua pupilla
che sì lontana e vana
fino al mio cor scintilla?

Io sento, nell'arcana
ombra, un riso che squilla.
Ma gioia ho sovrumana.

L'ERRORE.

Feconda aura dei voli,
azzurra onda dei cieli,
effusa ombra dei veli,
divina erta dei poli!

So che tu mi consoli
ne' giorni mesti e aneli:
so che tu mi riveli
il sacro ardor dei soli.

Ma non so ancor che sia
questo infinito errore
d'in te farmi una via.

Non vuol, quaggiù, il mio cuore
che la malinconia.
E, fra gli astri, l'amore.

ORA MEMORE.

Una lacrima santa
mi sgorga giù dal ciglio:
una campana canta
lenta come un consiglio.

L'ora di ner s'ammanta.
Par la vita un esiglio.
Quanta dolcezza! Quanta,
madre, tristezza, al figlio!

Oh memorie, oh memorie,
le vostre eterne note
tornan col ciel che sogna!

E sembrano l'istorie
delle grandi alme ignote.
E dan gloria a vergogna.

BENEDIZIONE E MALEDIZIONE.

Benedico le rose
sciolte nel cielo, a sera:
e le viole, alla spera
notturna: e le mimose

chiuse come le spose
nella coltre sincera
che fan la primavera
eterna delle cose.

Maledico le torve
nubi de' sciroccali:
e gli spighi disflori:

e i gridi delle corve
che fanno i temporali
eterni in fondo ai cuori.

NEBBIA.

Nebbia. Un vapore umano
d'esalati martiri!
un fluttuar lento e vano
di vele senza spiri.

L'anima va lontano,
agli etiopi zaffiri:
(lesse, ieri, un libro arcano
che parlava d'Osiri).

Sfingi, palme, riviére,
piramidi, caimani,
Dee di carne e di rame:

e l'intime chimere
fatte delirî immuni,
o Poesia, o Fame!

SOLE.

Sole. Un cristallo immenso
di sereno e sereno:
un naufragio del senso
dentro il celeste seno:

un sonno lungo e denso
di sogni caldi pieno:
un fior di fiamma ostenso
dolce come un veleno.

Chi può dirmi se amare
sia più divin di questo
altonaufragare?

Oh piacer nudo e onesto
sopra il letto del Mare!
Si vive poco e presto.

CHI PIANGE?

O fanciulla: una sera
udii piangere, in fondo
all'orto nostro, il Mondo.
Era in ciel la bufera.

Sbattea come bandiera
il vivaio iracondo.

Urlava un can. Là in fondo
noi due, solinghi, s'era.

Udii piangere. Amai
la lacrima gigante
ma il gigante Occhio odiai.

E, con la man velante,
fanciulla, io ti vietai
di guardar fra le piante.

BIMBO E BIMBINA.

Bimbo dicea a Bimbina:

— M'hai tu pensato e pianto? —

— Oh tanto, tanto, tanto! —

dicea a Bimbo Bimbina.

— Io son la tua sposina —

dicea Bimbina, accanto.

E Bimbo: — Io ti dò un santo
anel di cordicina.

— Qui, dove siam prigion,
tubiam l'eterno giuro
come al nido i piccioni.

E' dolce, è forte, è puro
spargerci di bacioni
il viso chiaroscuro! —

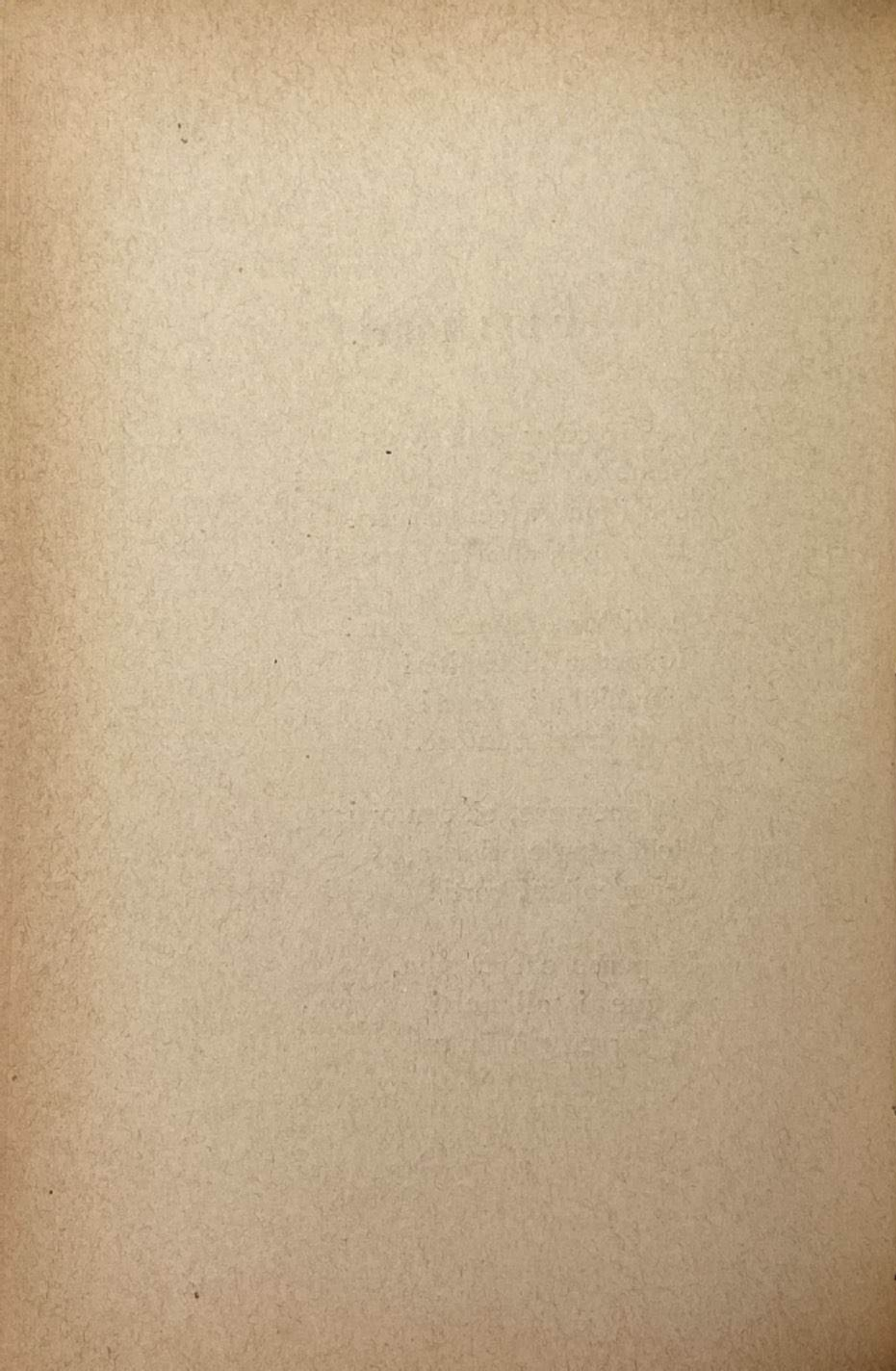
DI' DEI MORTI.

Ve' il color delle cose!
Sembra che il giorno anneri
con l'ombra dei pensieri.
E vi son, dunque, spose?

E vi son, dunque, rose?
Io penso ai cimiteri
squallidi di misteri
e di croci odorose.

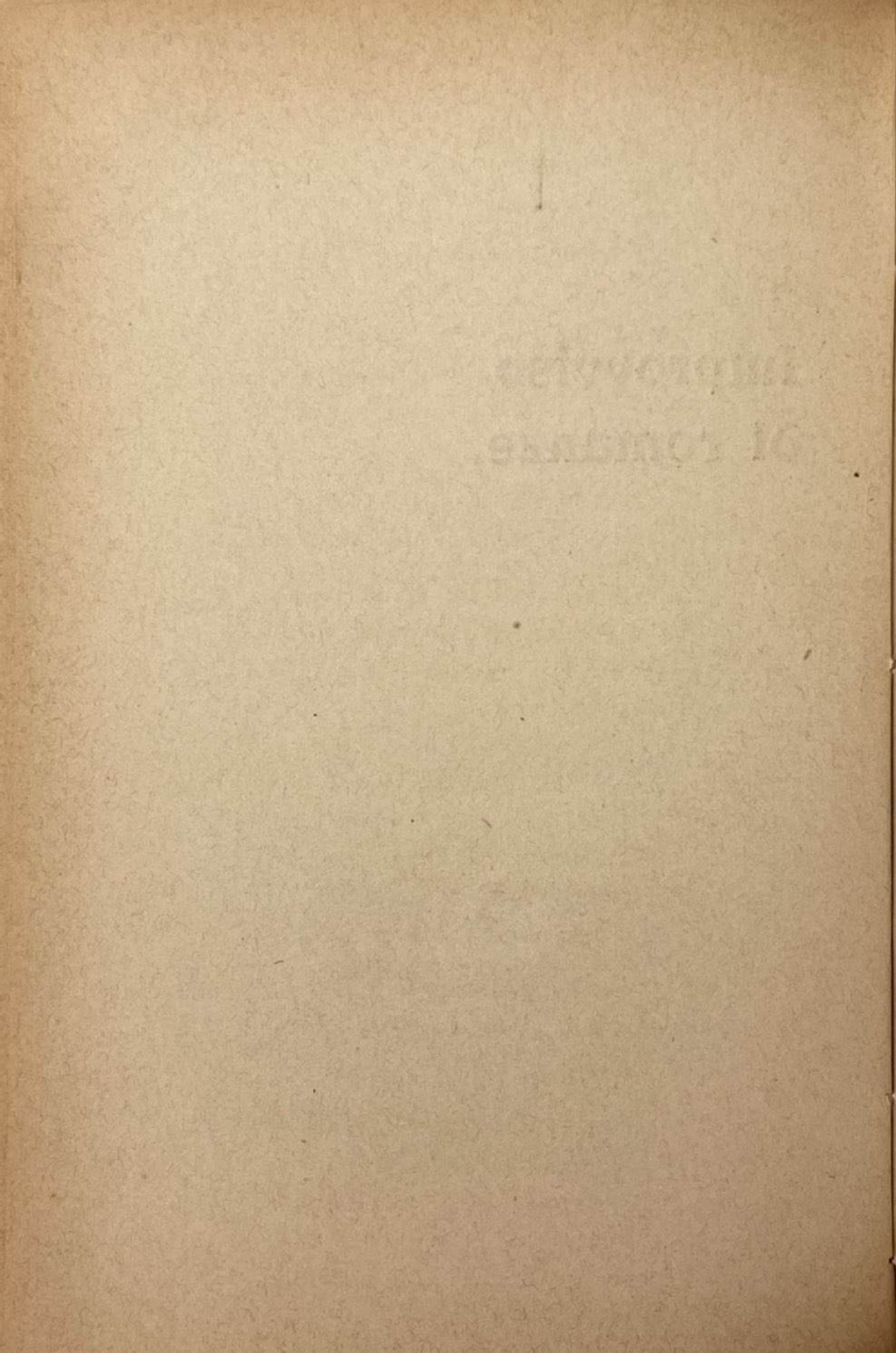
Oh speranze, oh conforti,
della stagion fiorita,
dei plenilunî corti!

Io penso che la vita,
a questi soli morti,
è, forse, già finita.



4.

**Improvviso
di romanze.**



MADONNA DI LORETO.

E ricordi? Soave
era, la prima sera,
dir con l'anima l'Ave

alla Madonna nera.
Io guardava tremare
l'ombra e la tua preghiera.

E sognava le chiare
cose che tu sognave:
o morire o amare.

BACI PER GIOCO.

E giocammo entro giardini
di potenza e di beltà.

Fummo cince e cardellini

nella verde libertà.

Si ridea come fontane
di sorgente voluttà.

E le mamme eran lontane.
Poi che sanno due bambini?
Si fan baci anche le rane.

ALLORA.

Dolcissima nube dell'ieri,
profilo di bimba e di rosa
passato con passi leggeri

di cosa fuggente su cosa:
t'amai come il cuore sapeva
amare, quegli anni, una sposa.

Ma il cuore poteva, poteva...
Parevano sogni i pensieri
e il bacio una gloria pareva.

LA NENIA DEL RITORNO.

Torna, Luce! Il tempo canta
come quel che fu lontano;
e l'aurora è ancora santa

e ancor libera è una mano.
Perchè? Mai non amò alcuna
quel che ti baciava in vano.

Sposa a lui sarà la luna
se non torni tutta quanta
a dormir nella sua cuna.

CANTO DI NATALE.

Piva, piva! E' ancor Natale
come gli anni del passato:
e la musica è l'uguale.

Piva, piva! Il Bimbo è nato.
Quale bimbo? E il mondo ha fame
di pan dolce e mandorlato.

Piva, piva! Ogni tegame
fuma come un incensale.
Ed il mondo è sempre infame.

LA PREGHIERA DELLA SERA.

Cara, contiam le stelle
perse per l'atmosfera.
E poi cantiam le belle

canzoni della sera.

Cara, ne sai, canzoni?

Io so la mia preghiera:

— Signor di tutti i troni,
accendi le tue stelle
co' suoi fulgidi occhioni! —

ELOGIO VESPERTINO.

Oh sera, discendi: t'adoro.
Son nato per l'ore più nere:
son nato per l'ore più d'oro.

Oh sera: mirarti, è vedere
la Diva dei sogni più puri,
la nuda beltà delle sfere.

Oh sera: pe' tuoi baci oscuri
del vivere ancor m'innamoro
e salgo a' miei voli futuri.

CONNUBIO.

Piovevan, piovevano i baci
con suoni di gocce cadenti
su conche d'argento capaci.

Le braccia parevan serpenti
giulivi di stringere a morte
gli arcangeli dei firmamenti.

E l'anime andavano assorto
assorto nei voli rapaci
dell'ore dolcissime e corte.

VERITA'.

E passano i giorni. Rimane
la noia d'attendere quella,
ch'è sempre l'uguale, dimane.

La vita pareva più bella,
agli anni d'infanzia, mia cara.
La vita pareva una stella.

L'amore è una lacrima amara
vestita di zucchero. E vane
le cose son fuor che la bara.

ALLA NUBE.

Amami! Io sono stanco
di non trovar che fango.
Credi tu al giglio bianco?

Per ciò son mesto e piango:
perchè non v'ha che male
ed io sol buon rimango

e tu, Nube, ideale!
Amami! E, se ti manco,
seguimi al funerale.

TRADIMENTO.

Non fosti mai tradita
da ciò che più risplende
sul ciel della tua vita?

Io fui. Ma non s'arrende,
la folle anima mia,
all'astro che l'offende.

La folle anima mia,
rossa della ferita,
sale per la sua via.

EBBREZZA.

Cammino briaco: per vette,
per valli, per gore profonde?
La mente suoi poli perdette,
la mente d'amor si confonde
e sferra sue danze di pazza
e canta sue musiche immonde.

Su, datele a bere! Una tazza
ancora! E sia tosco, o dilette
fanciulle con voce di gazza!

SOAVITA' DELLA MORTE.

Ma parlami! Dimmi se m'ami:
se, in fondo all'amore, la morte
ti manda i suoi dolci richiami.

L'amore procliva alla morte,
l'amore! Nè averne paura!
Soave non credi la morte?

La morte, profonda ma pura,
è notte con gli astri che brami
ma scesi a fiorirti, pianura.

LA GIOCONDA.

Quando la sera muore
in una fonda notte,
io, col tedio nel cuore,
vado alla mia Gioconda:
e con le labbra gioco
e voluttà m'innonda.

Ma come dura poco!
E non può dirsi Amore
la cenere del fuoco.

PREGHIERA PER LA MADRE MALATA

E' notte. Ed è malata
la mamma mia che adoro.
Io prego: — O Immacolata

Mamma del ciel, ristoro
delle miserie umane
che cercano il tesoro:

serba al mio bacio immane
questa donna adorata
sola che mi rimane! —

COSCIENZA.

Bevi da questa bocca
l'amor che ti dà vita.
L'anima al ciel discocca

d'angioli redimita:
e varca l'auree porte
che l'illusion t'addita.

Io sono un cuore forte
che nel tuo cuor trabocca
dolce come la morte.

FLOREALE.

Grazie dei vostri fiori,
bella Madonna mia.
Mandano odor di cuori

stretti in malinconia
di lunghi baci insazi.
Ma son la Poesia.

Imbalsaman gli strazi
de' fondi miei cuori,
e m'aprono gli spazi.

CONFESSIONE PER VIA.

Tranquillo cammino. Mi pare
che tutto sorridami avanti,
il cielo, la terra ed il mare.

Ho gli occhi di mille e più amanti.
E pure non amo. Nel cuore
mi battono i ritmi più santi.

E pure son morto all'amore.
E pure, piuttosto che amare,
mi faccio pirata di prore.

DUOMO DI MILANO IN TEMPESTA.

Oh candido volo dei marmi
 su, portami ai cieli supremi,
 là dove il Dio palpita — parmi —

che sfidi, che punti, che temi!
 Lampeggia. Le nuvole nere
 infaman tuoi vergini emblemi.

Io guardo l'elettriche antere
 tue rapide: e sogno i miei carmi
 che sventolin come bandiere.

LUSINGHE DELLA PRIMAVERA.

E tu, Primavera,
 tu come sei bella
 sei grande sei vera!

Io (che oso), sorella,
 io mando a te baci
 più puri che a stella.

Tu, che ami gli audaci,
 mi mormori — Spera
 chè, forse, mi piaci! —

VISIONE.

Il cielo dilegea sul mare
il mare dilegea sul cielo.
La nave cammina sul mare

la nave cammina sul cielo.
La nàve non porta che un cuore
il cuore mio torvo ed anelo.

Il cuore, d'un urlo d'amore,
assidera il cielo ed il mare.
Poi nevica lagrima e fiore.

CANZONE D'APRILE.

Canzone d'aprile,
va, muori, ch'è l'ora
terribile e vile!

Degli anni mi sfiora
la rosa. Son vecchio.
Nè il cor mi s'accora.

Non curo lo specchio.
Io curo lo stile
e tendo l'orecchio.

ELOGIO DEI BIMBI.

Ogni ora che passa, mi sento
più bimbo più bimbo che mai.
Nè, certo, fanciulla, mi pento.

I bimbi son dolci, tu sai.
Dan l'anima intera alle cose:
son, forse, i poeti più gai

e cantan, con gole amorose,
il fiume di lor sentimento.
E le stelle son le lor spose.

PRESENTAZIONE ALLA VERGINE.

Oh bimba, o tu che appari!
Hai guance d'aurore
e pupille di mari.

Sai tu che sia l'amore?
Sai tu che sia il morire
stretti l'un l'altro al cuore?

Io crebbi d'anni e d'ire,
d'ostie e di lupanari,
bimba, e tu? Sai tu dire?

10.

E pur son buono e puro.
Talun dirà ch'io vivo
come un triste uomo oscuro.

E pure io son giulivo,
talora: e un Sol m'accende.
E pure io penso e scrivo.

Nulla il mio cuor s'attende
dai baci del futuro.
Ma il mio cuor non si vende.

MUTAR D'AMANTE.

L'ultima donna mia
io l'ho buttata a mare.
Ma non per gelosia.

Anzi, pel troppo amare.
Era fedele, bella
e sapeva baciare.

Pareva una sorella
che divenisse zia.
Ora amo una stella.

MEDITAZIONE

O vita; socchiudo, talora,
quest'occhi ed ascolto la notte.
Risplende la luce, di fuori:

risonan, di fuori, le lotte
del mondo ed i fischi del vento
che spazzan le nuvole rotte.

Io medito. Ov'è il firmamento
dell'anima mia e la flora
degli astri che sbocciano a cento?

CONSOLAZIONE.

La dolce dei liberi aurora
sorridente al mio giorno deluso.
Son vinto. Ma vincerò ancora.

La porta mi chiuse sul muso
colei che mi fece sorrisi
e scesero al cuore non uso.

Io batto de' miei paradisi
le porte molteplici: e allora
appaion mill'altri bei visi.

LA DANZA DELLA VITA.

Danza sull'ali morte
— la mia solinga vita, —
il ritmo della sorte.

La musica è squisita.
Va sonnolento il suono
all'aura che lo invita.

Ed io, che un morto sono,
sento, alle vene, il forte
sangue e lo spirto buono.

DISPERAZIONE.

Amare! Chi mai?
La bimba ho perduta
ch'io, forse, adorai.

L'ho, ieri, veduta
al braccio d'altrui:
nè più mi saluta.

Io, dunque, già fui.
Io, buio, passai
con gli anni miei bui.

CATASTROFE.

E' caduto l'universo
sul mio capo, sul mio cuore.
Nel dolor, nell'ira immerso
sento, ahimè, morir l'amore!
Guardo il cielo: e penso all'urna
mia final per tutte l'ore.

Qual farfalla che notturna
va al chiaror d'un globo terso,
l'alma va, va, taciturna.

FINESTRE.

E' dolce, la sera d'estate,
dall'una finestra parlare
all'altra con donna che amate.

Il cielo, senz'astri, men chiare
par faccia le ardenti parole.
Ma i cuori le sanno afferrare

in tutta l'or luce di sole.
E i baci, che ancor non vi date,
odorano già come aiuole.

DOGMATICA.

Il silenzio ascolto. Ed odo
una musica divina.

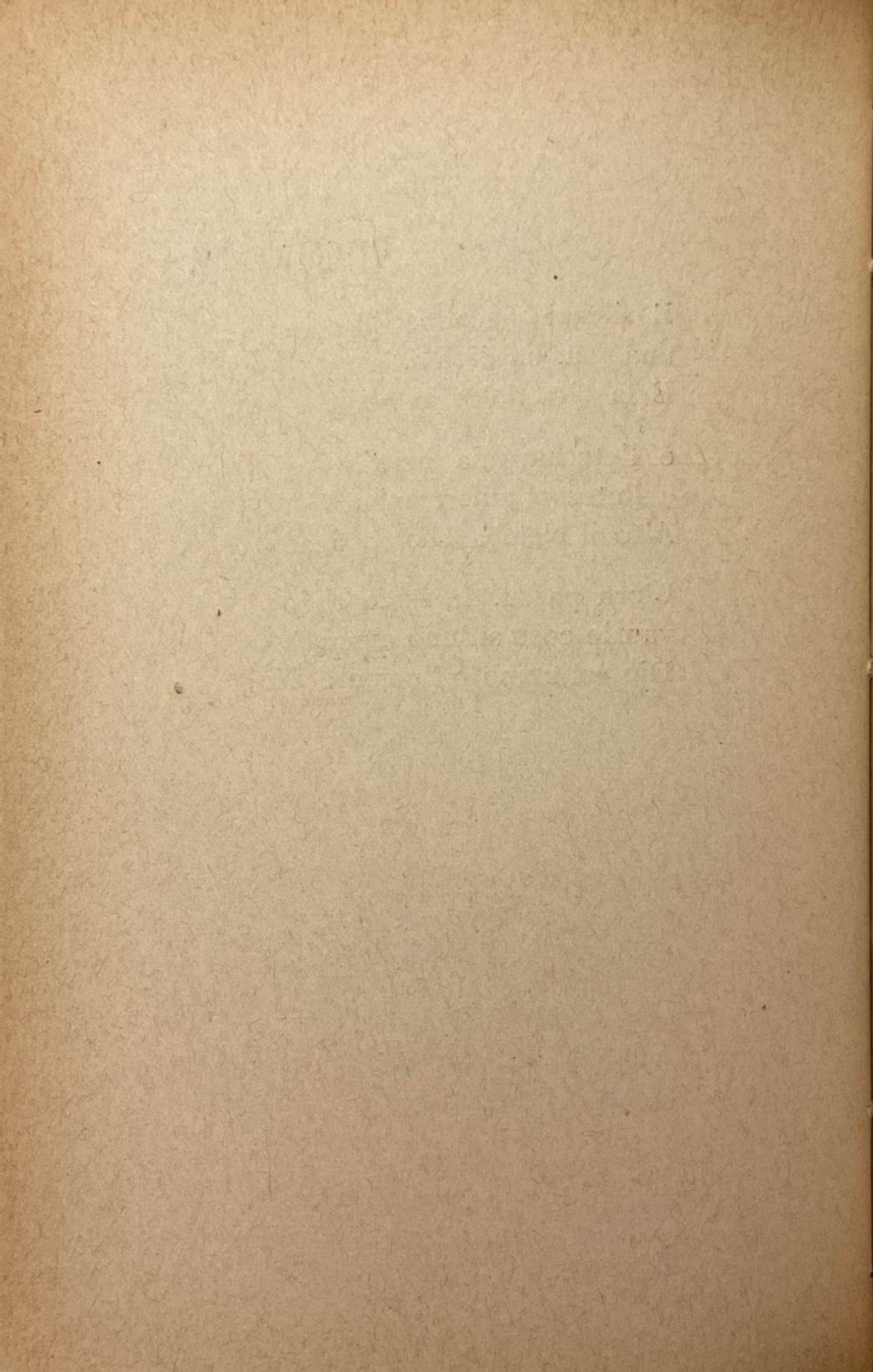
E la vita dolce io godo

e l'eterna mia mattina
e l'eterno amore mio.

Alto il cielo a Dio confina.

L'ora passa. In lento oblio
van le cose all'uno modo.

Dio è l'uomo o l'uomo è Dio?



5.

**I ciottoli
canori.**

1011012

120182

IL MISTERO DELLA LUCE.

Il firmamento è cosa
qual non so dir che sia.
Anche l'amante mia
è cosa misteriosa.

Anche l'amante mia
è cosa luminosa.
Ma chi sa dir qual sia
la Luce — Anima o Cosa?

ESAME ALL'ANIMA.

Anima, a che sognare?
La stella non l'avrai:
non mai, non mai.

Non avrai nè men la nube:
quella ch'è, pur, sì bassa
e così lenta passa.

E non avrai te stesso,
nè pur te stesso, chiuso
in te così che pare

chiuso in fragile boccia orrido mare.

SALIRE.

Io non morirò d'amore
innamorato a morte

della morte
e dell'onore.

Se vi diran che amo,
dite che non san nulla

di nulla
e ch'io non amo.

Dite ch'io son già morto
e che mi sento bene,

bene,
da che son morto.

Dite che l'ideale
è di salire a Dio.

Dio
è l'uom che sale.

IDILLIACA.

La piccolina che gli offre dei fiori
nacque alla valle, sul monte fiorì.
Gli offre dei fiori che sembrano cuori,
gli offre un sorriso che suona così:

— Ave, signore che guardi la luna
e gli astri innumeri conti del ciel!
Io son la piccola, son la Nessuna
ma so donarti la mano fedel. —

Egli risponde baciandola in bocca
e via portandola stretta al suo sen.
La terra incanta, più l'ora non scocca
e l'aria è tutta un silenzio seren.

FATALE.

Io ti darei l'amore
se tu mi dessi il mondo.
Del mondo imperatore,
oh se amerei profondo!

Ella mi chiede: — E il mondo
se non ti posso dare? —
Ed io le rispondo:
— Cara, non posso amare! —

VIGNETTA NUZIALE,

Ella veniva ignuda in mezzo ai fiori
come il gran fiore coronato d'oro.
Ella era bionda e rosa in mezzo i fiori.

Maggio era d'oro
e di zaffiro.
L'ora era d'oro.

Io sorridea
sul suo bel viso
che sorridea.

Fummo un sol sorriso e un viso
e un sol cuore e un sangue solo.
L'anime ebbero un sol viso.

IL GIUDIZIO.

Io che sognai tanti anni,
nulla ho creato ancor.
Oh versi miei, o affanni
in van divelti al cuor!

Sognai che, liberato,
su volassi'io, pel sol.
Ma quando mai volato,
versi, abbiám noi quel vol?

Uomini ignoti e strani
e ignavi han detto già:
— Versi che sono vani:
Poeta che morrà. —

SOLILOQUIO.

E' silenzio nella camera.
Mi batte in sen l'orologio
più sovra, un po', del cuore.
Scrivo rime d'amore:
e sono solo, solo.

Come cantano, le pagine!
Dentro la mia stanzetta
fanno una melodia
che non si perde via.
L'ora sì che s'affretta!

O amore! Mi vuoi cadavere?
Vieni, intanto che il cuore
batte un po' più dell'ora!
Chi è solo, s'innamora
della Morte, o Amore.

IL VINTO.

Ave, sorella del mistero! Forse
confina in te la vita mia. Non oltre
va il mio destino. Giunsi in te la meta.
Chi sei? Non anco dir so chi tu sia.
La donna sei, quella che sorge incontro
dalla Necessità figlia del Tempo.
Sei la fatale. Io leggo entro i tuoi fondi
occhi la legge dell'anima mia.

IL DIO CH'E' DEA.

Quando la fede mia
sen muor lungo la via,

allor più il cuore mio
più e più pensa a Dio.

Più e più pensa, il cuore,
all'amore, all'amore.

E chiama il Dio ch'è Dea:
e la Donna lo bea.

RITORNELLO.

Nacque un fungo alla foresta.
Palpitò la zolla e fu.
Chi lo colse?
Il Poeta.

Nacque, sotto la tempesta,
una rosa di virtù.
Chi la colse?
Il Poeta.

Un'idea dentro la testa,
nacque per non morir più.
Chi la colse?
Il Poeta.

Fungo, rosa, idea, la festa
muore con la gioventù.
Il Poeta vien giù giù,
come un'acqua mesta mesta.

MADRIGALE.

Oh lontana, oh lontana !
Pensi?
Sogni?
M'hai nel tuo cor, talora?

Il mio cor, che t'adora,
pensa,
sogna
la Divinità Umana.

COSCIENZA SALICA.

Liquida va quest'ora
d'ombra e d'esilio a me.
E mi par sempre aurora,
sempre io mi sento Re.

SPEZZARE.

Ho spezzato il cuor mio.
Niun lo raccolga e aduni.
Niun che non fosse Iddio,
o donne, ombre comuni!

INDIARE.

Quella donna che m'ama
non ha l'amore mio.
Io sono come il Dio:
Giove, Geova, Brahma.

COGLIERE.

Salute, o avvenire!
V'han rose sulle siepi?
E mi par di sentire:
— Sì: per quando tu crepi! —

IMAGINE.

Augel palustre
che va per lido
di stagno infido
è il mio pensier.

Starnazza l'ali
goffo e si tuffa
con mossa buffa
nel gorgo ner.

Va capovolto
come un carname:
rizza lo stame
del collo alter:

frastona l'aria
d'un roco strido
e sogna il nido
senza voler.

GRAMAGLIA STELLARE.

Una era bionda e bella.
Io sognava d'amare
Una come una stella.

La stella che, le chiare
notti di primavera,
par discenda a baciare.

Ma venne la bufera
e sparse la mia stella.
Anzi la tinse nera.

A UNA COPPA.

O cristallo di nuvola e di neve,
io bevo in te il mio refrigerio breve.

Tu mi smorzi la fiamma e me l'accendi.
Compro l'acqua o l'assenzio che mi vendi.

Bevo: e sempre di ber sogno bevande
d'un ciel più puro, d'un mare più grande.

LA POESIA MIA

La poesia mia
io non so dir che sia.

La penna a me, se finge,
dentro un velen s'intinge.

Scrive fantasmi e suoni
per gli uomini demoni.

CORVI E COLOMBI.

Vieni al veron, colomba!
Sporgi la piuma bianca,
tuba l'amor che dura!

Il corvo io son d'oscura
penna è d'ugna che branca.
E canta inni alla tomba.

ESOTICA.

Udrò cantar le ondine lungo il Reno
e le nordiche streghe, a' fiordi in mar.
Ma la mia dama voluttuosa al seno
non potrò nelle notti alte serrar.

Vedrò la Selva Nera e i fior di neve
e l'acque ove la foca urla d'orror.
Ma non avrò quella sua mano lieve
ad accordarmi i palpiti del cor.

E Berlino e Parigi, orride ruote,
turbineran veloci intorno a me.
Ma non udrò quelle sue dolci note
di Gheisa nella casina da the.

CANZONETTA DIDATTICA.

La giornata è serena
come un sereno amore.
A me s'inebria il cuore
come sull'altalena.

A te, cara? Rispondi!
Che sogni sul mattino?
Nell'occhio biricchino
quale mister nascondi?

Usciamo, bella mia,
verso il divino incanto.
Se vuoi, t'insegno un canto.
Tu insegnami la via.

LA CHITARRA.

Strumento della bella angiola mia,
toccarti è come sulle fibre correre
di lei che m'empie il cor di poesia.

Ho accostato l'orecchio alle tue corde,
ho spinto l'occhio nel tuo tondo baratro,
t'ho baciata col mio bacio che morde.

Ne' tuoi gemiti udii, ne' tuoi misteri
silenziosi, un poco di quell'Anima —
— Lira, di quelle Musiche - Pensieri.

E t'ho stretta felice (era lontana
chiusa forse in un sonno alto ed estatico)
o chitarra della bionda Gitana!

FELICE INFERMITA'

Grazie, Madonna mia,
del conforto infermiero.
Par che l'umore nero
andato se ne sia.

Quelle mani divine
di carezzare esperte
rimboccan le coperte...
e i dolori hanno fine.

Il paziente resta
come un bimbetto in cuna.
Gli baciano la testa.
E' la Mamma o la Luna?

PRIMA DI CHAVEZ.

L'aeroplano ardito
non supera le cime.
Il nostro amor sublime
valica l'infinito.

Tesi nel volo immenso
de' nostri ardor congiunti
noi non siamo che due punti
nei cieli alti del senso.

EPITAFFIO AD UN VIVO.

Le ferite del cuore
son le rughe della fronte
e fan vecchi più dell'ore.

A te, il tuo vano amore,
fa, ventenne, idee men pronte
d'un bisavolo che muore.

COPULA.

Baciami in bocca, o Dea!
Chi sei?
La Poesia.
Ti do' l'anima mia.
Dammi l'anima tua.
Son tristi i giorni miei.
I tuoi son tristi, forse.
Stringiamoci sul cuore.
Uniamoci d'amore.
E generata sia l'ultima Idea!

ANTITESI.

Ama ramarri, bisce, salamandre
e scolopendre e granchi e gatte nere.
Ama farfalle, passeri e sincere
sulla montagna pascolanti mandre.

Ama quel ch'io non amo, ella: e s'accora
s'io la riprendo perch'ami men strana.
Ama quel che le piace: e la genziana
dolce l'è più che il succo della mora.

Potessi scender nel suo picciol cuore!
Potessi legger nel suo cervellino!
Di quel che striscia e che le vien vicino
forse ama tutto fuor che l'amatore.

IL GENIO.

Oh non parlate mai
del genio che non ho!
La lucciola
sì che ha il genio!
Veh, come brilla!

Certo. Molto operai
e molto ancor farò.
Ma la grand'opera
la fa il bue!
Veh, come trae!

No. No. Non siamo nulla.
Siam come l'altre bestie.
Un pesce è grande
che fende il mare
anche se piccolo:

e la fanciulla
tutta modestie
se coglie un fiore
e l'offre all'uomo.
che non l'amerà.

IL CANTO DELLE CUGINE.

Occhi azzurri
di cugine inamorate,
vi saluto!

Meretrici
fanno a me l'ore beate.
Meretrici?

Sì, mie pure,
veramente pure, pure.
Sono quelle

che si danno
senza fiamma all'ore oscure
per dell'oro.

— Ma l'amore? —
O mie tutte innamorate
pure, pure!

Ma l'amore
è quel sogno che sognate...
che sognate.....

O ARTE.

O arte,
e pur ti lascerò!
Sì, per sempre.
L'ora verrà.
La lotta affrange.
Il Capolavoro
che sogno e che non creo
e che se pur creassi
non amerebbe il mondo,
io mi ci addormo su,
io non ci credo più.
Voglio guardare
il cielo,
il mare,
la donna bella ignuda
a lungo, a lungo:
— suoni un'orchestra italica tra' fiori —
E, poi, morire!

6.

La foresta delle vene.

(Frammenti d'un poema psichico).

LUXURIA POESIS.

Se una lussuria esiste quell'è del poetare.
 Io, quando scrivo un verso, mi sento in mezzo al mare.
 Colgo il fragor dell'onde e l'effluvio del sale.
 Ma che s'anneri il cielo! M'auguro il temporale.
 Sogno le stelle o i lampi, i fuochi alti del Vero:
 e m'abbandono all'estasi del liquido mistero.
 Non ho paure. Io sposo gli abissi del mio cuore
 con gli abissi delle acque. E son nozze d'amore.

L'ARTE D'ABBONIRE.

Talor vado alle tombe. E' l'arte d'abbonire.
 Fra le colombe tronche io spezzo gli odî e l'ire.
 Torno l'amico agli uomini che mi sono nemici
 e parlo cose folli all'amante.

— Che dici? —

— Nulla, amor mio: mi pare d'amarti più che mai.

— Ah, n'hai provata un'altra? Se tu vi torni, guai! —

COSCIENZA VIRILE.

Bimbo, ero un dolce amore di figlio. Or sono un crudo
orfano di me stesso e nel dolor mi chiudo.
Oscurità mi spinge, odio al destin mi muove.
Io son l'uom della notte che fa l'ultime prove.
Sognai passi giganti e nivei fastigi.
Presto avrò curvo il dorso ed i capelli grigi.

LE DONNE D'ARIA.

Amo il seren del cielo sovra il seren del cuore.
La vita è azzurro. E nuvola non altro, uomo, è l'amore.
Amo le cose chiare, alte, calme, infinite.
Le donne d'aria esistono, puoi prenderle alle vite.

DITE ALLA DOLCE AMICA.

Dite alla dolce amica, che fra le stelle esiste,
quanto il mio cor sia solo, voluttuoso e triste.

Dite ch'ei sa pregare, con un divin sussurro,
e Deità veglianti nel tempio dell'azzurro.

Dite ch'ei bene attende perchè ben vede e spera,
fra tante stelle vane, bacciar la stella vera.

UNA DONNA.

Una donna. Un'onda. Una rapacità che morde,
viluppa, segna carne ed anima di corde:
una voragin fatta di calde ire ed agguati
gelidi e baci teneri e morsi disperati.

Io ben mi so che sia una donna, una belva:
fruscia ogni pian d'alcova come strame di selva.
Io ben dormii sovente, lupe, nel nido vostro:
e più che mai mi parve covar uova di mostro.

I FIGLI DI LASSU'.

E chi vi dice mai che non vi sian figlioli
 nostri, là su, fra gli astri sì compagnati e soli?
 Io non ho prole in terra: ma non poss'io tenere,
 lassù, nate da spasimi miei, le mie bimbe vere?
 Erran, forse, pe' limbi dai Lattei Viali:
 batton, fra stella e stella, le lor candide ali:
 toccano i fondi abissi o le cime vietate
 dentro le sfere d'oro: e sono innamorate.

E PRINCIPE E POETA.

O Principe o Poeta. Nacqui Poeta. Andiamo
 verso la vita, dunque, a dir — Vita, io t'amo! —
 O Principe? Tu avresti amato più regnare,
 dati i tuoi stemmi all'aure tra 'l suon delle fanfare?
 Io vi dirò la babbola che tengo entro secreta:
 avrei voluto nascere e Principe e Poeta.

NECROFILIA.

Ed abbracciai cadaveri di donne entro fetori.
Notti di fuga, ambigue tane, voglie d'orrori,
rutti, vomiti d'anima: e l'odio del carcame
e la pietà: poi l'obolo a disfamar la fame
della carogna viva ch'altri conceda amplessi.
E le notti stellate fetide come cessi.

L'UNGHIA MICIDIALE.

Il pensiero è la forte ughna che abbranca il Vero
ed è la gran ferita che mena al Cimitero.
Io penso come un folle. Dunque fo' preda enorme.
Dunque m'avvio precipite al Campo ove si dorme.

LE NOTTI DEL NUDO.

Che notti senza sogni! La morte entra nel mio
letto di solitudine: ombra, silenzio, oblio.
Sulle palpebre ceree non palpita una vena
e il petto sembra immobile tanto respira a pena.
Forse una mano cerca nel buio, ecco, qual cosa...
Il crocefisso nudo, forse, la nuda sposa.....

ASSASSINIO D'UNA ROSA.

Una rosa piegava languida sullo stelo.
Parea troppo l'avesse guardata un occhio in cielo.
Poi fu colta: e la pose, qualche manina pia,
sopra un altar silvestre pel Mese di Maria.
Geloso il ciel la scorre da un vano alto del bosco
e si fe' tutto d'ira terribilmente fosco.
Ed ecco, il primo obliquo soffio del temporale
strappa alla rosa i petali, così, per farle male.

MOSCHE.

Amo le mosche. Tornano ad insidiarmi acute
queste imbecilli estetiche estasi! Benvenute!
Qui, sulla carta! Dove una sillaba io stento
mettete il geroglifico nero dell'escremento!
Mosche sottili e ardite, mosche tenaci e folli,
qui, sulla carta, a correre come sull'aia i polli!
Se deponete l'ova, qualche bell'astro nasce.
Io faccio versi miseri come quand'ero in fasce.
Questo Mistero eterno, di che noi parte siamo,
io lo disprezzo e l'odio, io lo rispetto e l'amo.
Son triste più che il ciondolo d'una campana fessa,
Vorrei saper far cose altre... dire una Messa...
o sventrare una donna... Sangue di Cristo o d'Eva,
vorrei colmarne un calice per chi n'ha sete, beva.
Mosche! Son triste: ho spasimi che sol voi, forse, avete
quando vi giunge a torcere il ragno nella rete.

DICHIARAZIONE AL CIELO.

L'anima non sa dire che ciò che mente vuole,
 l'anima mia ch'è notte, la mente mia ch'è sole.
 Posso. Gigante impero è questo mio che serro.
 Io sono un fine scheletro di fosforo e di ferro.

POSSO.

Il cielo è come carne di chi sa quale Iddia
 nuda, soave, immensa, voluttuosa, mia.
 Io m'inginocchio ed alto quella gran carne guardo
 e le mie braccia esigue tendo all'amplesso: ed ardo:
 e grido: — T'amo, cielo, bella, tu cielo! Io t'amo! —
 E il ciel sorride come donna ch'oda il richiamo.

L'AMANTE DI DON JUAN.

Un camminar lontano, un sempiterno arrivo
al culmine. La notte, il precipizio. E scrivo,
scrivo come il forzato traccia la sigla oscena
sulla sua carne, al bagno. Ha il suon della catena
questo mio verso folle, questo mio verso infame.
Sente lo stupro, il furto, l'omicidio e la fame.
Schiudetemi un incanto breve di sol, di luna!
Datemi una casetta, una sposa, una cuna!
Io sono il vespertilio che non ha vol nè nido:
e par le croci spuntino sotto il mio cupo grido.
Avanti, o triste ridda di nere e bionde chiome!
E' la donna una maschera che non ha volto e nome.
L'amante mia che m'ama io mi so ben qual sia!
Ha il volto della Morte e il nome Poesia.

Val dell'Oro — L'AQUILA

Ai monti ergo il pensiero, tocco le vette, in cielo
perdo gl'impeti alati del mio spirito anelo.
Son l'aquila sfuggita al colpo cacciatore:
batto sul cuor del sole il mio sicuro cuore.

Val dell'Oro — LA TEMPESTA.

Stanotte fu tempesta. Udii fremere Iddio
e sogghignare Satana. Coi fulmini son io
come un fratello antico. Ne sfilacciai tre, d'oro,
fra le mie dita incolumi. E ne farò tesoro.

Val dell'Oro — LA VERTIGINE.

Salgo sovra dirupi. Vertigine m'assale
e voluttà di cedere al salto funerale.

Ma, poi, mi prende il cielo tutto di sua malia:
e lassù mi precipito a morir dolce via.

Val dell'Oro — L'UDITO BRUNO.

La notte, i cani abbaiano, tacciono i monti immani
e gli alberi maturano le foglie di domani.

Io, nel profondo buio della mia veglia audace,
ascolto i canti innumeri del mio cervel che tace.

Val dell'Oro — LA CURA DI DIO.

Sento la fede mia pura nel cuor che scrivo
e l'orizzonte angelico di questa ora che vivo.
So che son forte e posso scrivere il canto mio.
Nessun mi cura, al mondo. Ma ben mi cura Iddio.

Val dell'Oro — RICONCILIAZIONE.

Iddio che dona rime, Iddio che dona idee
e rose e lauri e incensi e talami di Dee.
Abbiám gran pace fatta io e il buon Dio ch'io sento.
Io canto come un Vescovo dinnanzi al Sacramento.

Val dell'Oro — COME SI SVEGLIO' UN SERVO.

Scrivo come aspettando. L'opera mia, ch'è vasta,
sola per sè matura: sempre io sentenzio — Basta! —
Vivo d'una lontana gioia, d'un dì lontano.
Io so d'un servo, l'ultimo, che si destò Sultano.

Val dell'Oro — L'INCENDIO.

Sera. Campane: l'ultime. Stelle: le prime. Vento.
Gemito d'ombre. Il bosco nero s'accende a stento.
Cova un gran fuoco strano. Guarda, la chiesa bruna
con gli occhi della torre, sull'incendio. E' la luna.

Val dell'Oro — IL NIDO CHIARO.

La luna sale tonda come un'arancia enorme.
Io sogno amar la donna dalle divine forme.
Con gli alberi dei boschi mi vo' fingendo, intorno,
un nido mio per nozze chiaro come di giorno.

**Val dell'Oro — AZIONE DELLA MELODIA SULLE
TENDE.**

Le melodie mie volan dai tasti, intanto.
Il pianoforte è il mio grande ciborio santo.
Io credo ai baci eterei che la musica rende.
Entran giù dalle stelle e fan tremar le tende.

AL CUORE.

Vo' sciormi in pianto. Un canto dare che inebrî il mondo
 di sua melode liquida, di suo pensier profondo.
 Cuore, ti versa! E' facile la gioia a chi ben piange.
 Le lacrime son schegge del dolor che si frange.

NON SO CHE SIA LA VITA.

Non so che sia la Vita. Belva esser mi pare,
 talor, belva profonda, buia: mostro di mare.
 Sento ch'è ghiaccio l'anima ed è tossico il sangue.
 Non v'ha, fra' pesci, un pesce ch'abbia il velen d'un angue?
 Quei mi somiglia. E' triste saper la tua natura
 quando ti crede il mondo ben altra creatura.
 L'ellisse è il mio cammino. Or salgo all'ideale,
 or calo al fango: e gli astri colgo e i fiori del male.
 Impallidisco troppo delle paure mie.
 Io temo i precipizi che son lungo le vie.
 Ho gli equilibri folli d'un giocolier che ruoti.
 I miei pensieri sono antri d'abissi ignoti.
 Non so che sia la Vita. Lo chieggo ai sensi: e intendo
 sempre ulularmi intorno un silenzio tremendo.

NOTTURNO.

Era la notte. Osavo amare alta una stella.
Mirandola, godevo la voluttà più bella.
Era sereno il cielo: e pur brillava sola,
l'Innamorata mia, sul fondo aer di viola.
Brillava sola, sola. Il resto era la notte.
E non s'udian che piangere lacrime ininterrotte.

ALTRO NOTTURNO.

Il vento soffia e pare che il mio pensier s'appuri.
Il mio pensiero è un cielo pieno di nembi oscuri.
Vento si vuol che fughi l'ombra e il sereno aduni.
Brillano, allor, meteore e stelle e pleniluni
e soli di superbo lume, di gran calura.
Ferve l'idea. Il sogno ascende. L'arte matura.

ALTRO NOTTURNO.

V'è un lumicin che brilla nel bosco dell'amore:
 v'è un lumicin che spasima, guizza, saltella e muore.
 Pel buio del profondo bosco un solingo va.
 Ed una solitaria vien che lo incontrerà.

SOFFI DI TRAMONTANA.

Ed ebbi al fianco mio donne d'antica gloria,
 bellezze arse dagli anni, statue della storia.
 E molto civettarono: e si fecero un viso,
 forse, per me. Non diedi che un tenue sorriso.
 Fremettero. Tentarono non so qual'altra prova:
 m'aprirono le serre ebbre di fior, l'alcova
 dalle trine regali, il busto urna d'aromi.
 Io volontier guardai ch'amo, anche vizzi, i pomi.
 Ma dissi lor, con gli occhi dell'uom che non si accora:
 — O donne, o vecchi soli! Odio anche l'aurora! —

INVITI A NOZZE.

E m'invitano a nozze. Uomini funerali
e donne in stoffe vergini. Oh portate i pitali!
Io vo' brindar col vomito che voi, sposi, mi date!
Le fanciulle sorridono turpi come le Fate.

AMAMI.

Chi sono? Amami e basti! Son quel che vede in cielo,
in terra, entro gli abissi, oltre dell'alme il velo,
su del pensier le ascese. Ho gli occhi folli e fieri
per tutte le visioni, dall'orgie ai cimiteri,
dall'alghe agli astri: e lacrime per ogni fato oscuro.
Ho la magia secreta d'un bacio novo e puro.
Amami! E sognerai, la testa sul mio seno,
d'amare il mare, il cielo o l'infinito almeno.

IO SE NON SONO UN DEMONE.

Me solitario sovra la cima del mio senso,
me confuso con gli atomi del firmamento immenso,
me senza baci e gaudî di carne altra mortale,
me spirito che sferra la forza ebbra dell'ale.
Così volente vivo; tal volente morirò.
Io, se non sono un dèmone, ciò ch'io mi sia non so.

L'INFANTICIDA.

Si. Vivere bisogna e fortemente in cuore.
Mi nutrirò dell'odio se non avrò l'amore.
Discernerò le grinfie d'ogni blandizie umana
e renderò gli artigli dall'uscio della tana.
E morirò senz'ossa mie superstiti al mondo.
I figli miei li butto a un pozzo ner profondo.

I SONNI E I RISVEGLI.

Come scende la notte, io penetro nel fondo
asilo del mio sonno e non so più del mondo.
Come l'aurora sorge, io balzo alto alle cose
e cerco le mie donne, le mie rime, le rose.

DONNA CHE TORNA.

Torna una donna mia ch'io più non voglio avere.
Pretende ch'io le paghi il conto del piacere.
Io le rispondo, in fine, che il piacer non ha prezzo.
E la pago d'un bacio ultimo di disprezzo.

AMORI.

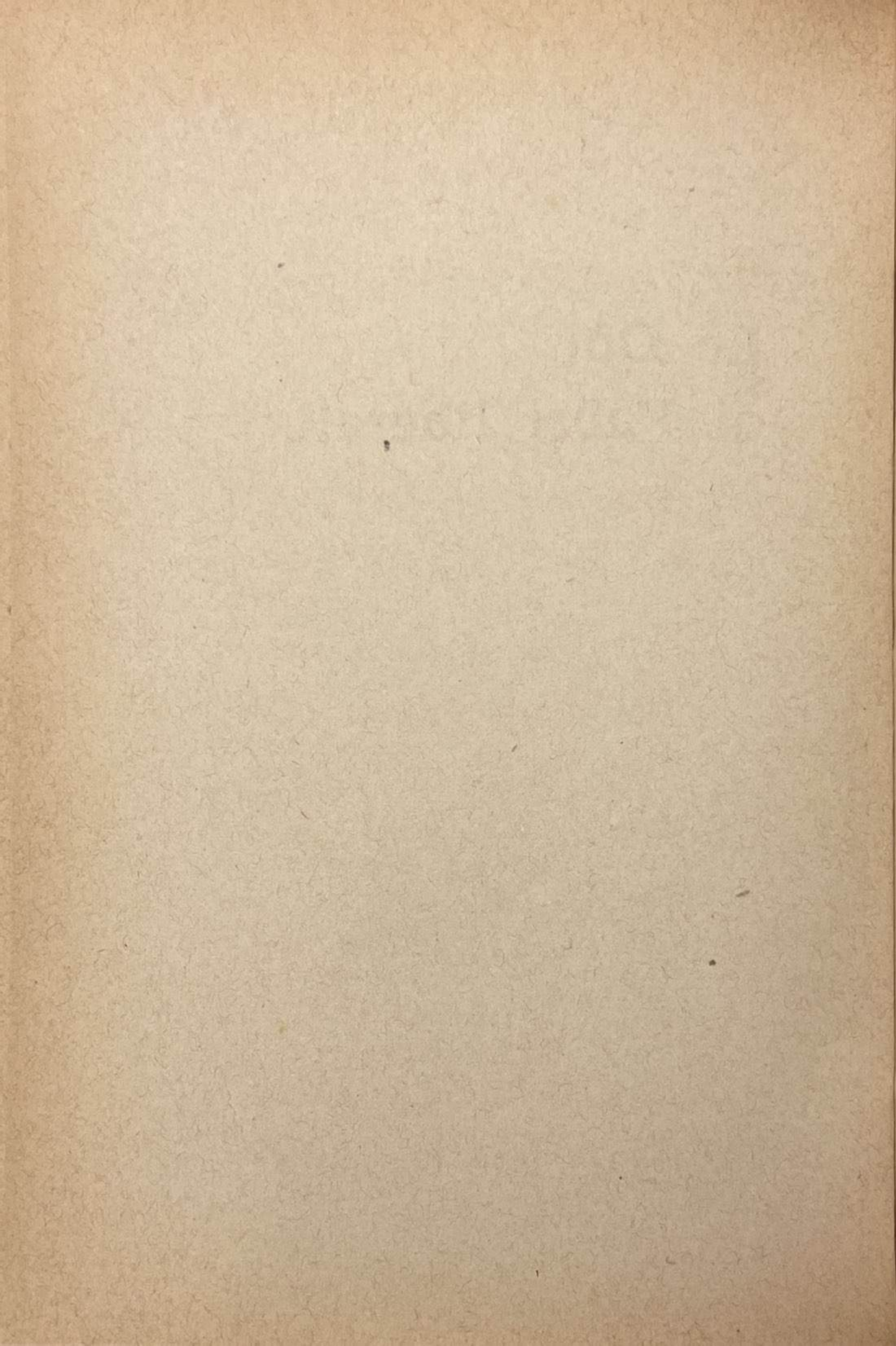
Ciò che nutre la luna de' raggi suoi carnali,
 le Cupole, giganti nottole senza l'ali:
 l'Aguglie acute candide frenetiche all'azzurro:
 e quel profondo Abisso della città: e il sussurro
 di ciò che si trafuga dentro le case ed ama
 e soffre ed il silenzio taglia come una lama:
 la Lampada che fulge, la Lampada che trema;
 la Donna che si vende e quella che un poema
 scrive e muore d'inedia nelle faccende oscure
 e voglia ha della morte ma segue, con sicure
 orme, la nevicata e abbrividendo spera
 che spunti la sua stella prima che giunga sera:
 ciò dentro il cuor mi pesa e talor mi fa insonne.
 Amo Cupole, Aguglie, Ombre, Lampade, Donne.

SALISCENDI.

Getto negli astri il sogno, getto nel canto il cuore.
 Io sono l'uom di genio che non è l'uom d'amore.
 Odio? Nè pur. Mi struggo di non saper qual sono.
 E più mi sento perfido, e più mi sento buono.

7.

**Le Odi
ai Padri liberali.**



NEL CENTENARIO NATALE DI VICTOR HUGO

Febbraio 1902.

Sempre Lui ! Lui dovunque ! Febbraio urla al mio cuore
chè piove acqua di morte ed è morto il mio amore.
Ma il Vate sacro, il padre di Dona Sol, di Dea,
d'Esmeralda e Cosetta : l'avo cui sorridea
un bacio di Giannina più ch'un della sua gloria,
brilla, innanzi il mio sogno, come la mia vittoria
che non verrà più mai, come la fede mia
che verrà un giorno, estrema consolatrice pia
d'un ideal di luce naufragato nell'ombra.

Oh giovinezza prima! Un'ora dolce e sgombra
 di tedî e di paure, sotto il carpine amico:
 e un libro del Poeta sulle ginocchia: e antico
 l'aere d'intorno, antica la terra, antico il sogno
 della mia vita. Al pianto d'ogni dolore umano
 vòlto il mio cuore, al gaudio d'ogni suono lontano
 d'ogni speranza, d'ogni bellezza alta a venire.
 Era il marzo? Era il giugno? Chi mai lo seppe dire?
 Era l'ora del Libro: l'ora d'amar l'amore.

Diciasett'anni e intendere che mai sarà l'amore!
 E pianger sovra un libro, dietro una storia vana,
 perchè pare di piangere sopra una storia umana!
 Oh Poeta del Cuore, da un monticel di neve
 traesti un cuor di fiamma per la stagion sua breve!
 Diciasett'anni seppero già che se una fanciulla
 ti guarda o non ti guarda, il mondo è il tutto o il nulla!
 E Tu a lor raffermosti la verità suprema
 come una grande, saggia, eloquente Natura.

Ella mi costumava, con la parola pura,
 ai secreti del sogno, alla bontà d'amare.
 E il libro Tuo, nell'ombra, vangelizzava in chiare
 pagine al cor mio dolce il divino Mistero.
 Quelle che il fior, la zolla, la farfalletta, il fonte
 non diêr all'alma ingenua d'amor chiarezze o impronte,
 quelle il Tuo carme, effluvio e nutrimento e volo
 e musica, profferse al muto cuor mio solo.
 E m'insegnò la bella bocca baciante a pieno.

Sotto un sasso — una mola — stava il mio cuor sereno.
 Io sentia che l'amore era un'Ave degli angeli
 agli astri: un piover d'ore celesti sulla sfera
 nera nera del mondo. era una primavera
 di nidi e cominciate spemi ch'Iddio corona:
 Io sapea che morire d'amor vivere suona:
 che la tomba è la cuna per due sepolti amanti:
 che se morisse amore, il sole e tutti quanti
 gli astri cadrebber spenti in un mare di nero.

E Tu il cantavi come un inno ampio e sincero
 su dalle bianche pagine del Tuo libro immortale:
 ed il mio cuor s'apriva benedicendo il male,
 sorridendo ai nemici, amando i dolorosi
 poi che amava la vita e credea nell'amore:
 poi che attendea, fidente, l'ora di tutte l'ore,
 il sorriso, il mistero d'una Beltà proclive.
 Oh Vate, s'egli è morto, il mio amore, rivive
 tutto nel tabernacolo del Tuo gran libro chiuso!

Che importa se la notte eternamente ha effuso
 il suo velame d'urna sul mio cuore bambino?
 La notte attarda il germe verso il fior del destino:
 la notte è profumata dalle stelle immortali:
 e i germi che s'attardano spunteranno con l'ali
 e sentiran l'essenza di quel che non morrà.
 Poeta. in ciel mi basta una stella più Tua
 d'ogni altra ond'abbia, l'anima mia, la luce più sua!
 E m'avrà buono il mondo sì come un focolare.

E' così dolce, in fine, vivere senz'amare!
Chi meno ama, più ama. E quegli è meno amato
che par più amato. Oh legge delle cose e del fato!
Vivere senz'amare è sognare, vagare,
creare, dominare: è passare col mare
nella bellezza, nella forza, nella maestà,
nella libertà! E' dare tutto se stesso al sole,
alla luna, alle stelle, come un'immensa mole
di crisolito e bronzo agugliata di sogni!

Io non ho che di cieli e monti e mar bisogni!
Tutto il resto è silenzio. E la donna è il sorriso
di quel silenzio. Io passo come il vento alle fronti
delle statue in sorriso: nulla cangia, al mio passo,
delle lor mute effigi: sol più raffreda il sasso.
E il Tuo carme, o Poeta, mi dà nel cuor l'ardente
riso che basta al sole del mio bel dì fuggente.
Io passo fra le cose e le amo cantando
sul dominante Tuo salmo di fiamma e d'or!

Poeta, a me nel verno il primo algido albor
 fulge sì come un ordine di vergini alme effuse
 a un sonno d'innocenza cui ninna-nanni il canto
 Tuo! Poeta, al dolce sole, al divino ammanto
 di primavera, il nembo delle bellezze in fiore,
 dei profumi in ardore, delle bimbe in amore.
 reca a me il flutto, il fuoco dell'ode imperiale:
 e i margini rosseggiano d'un sangue orientale:
 e il ciel mi versa all'anima Ideale Ideale!

Poeta, a me la state — rinnegarlo che vale? —
 il sonno vien sovente e l'oblio del cammino.
 Ma Tu mi parli, Oracolo, Castigo, Ombra, Destino,
 Leggenda Secolare, Voce interna o celeste.
 E la mia fronte levasi al delir che la investe
 e la fa sua, fra i Raggi, fra l'Ombre e le Canzoni
 delle strade e dei boschi, fra le Contemplazioni
 del sole caldo e santo sovra le messi d'oro,
 sovra le fronti principi dell'umano lavoro!

Poeta, quando cadono, sì come lingue d'oro
dagli alberi le fronde, l'autunno a me ragiona
della Tua fede, della filosofia buona
onde versavi agli uomini il paterno consiglio.
Tu sei, Poeta, il padre: Poeta, io sono il figlio
che nel fioco spirare delle cadenti spoglie,
lungo la selva il Tuo dir d'onniscienza accoglie.
Io passo fra le cose e le cose son Tue
e la mia vita è Tua come il sogno è al pensier.

Primavera, poesia di luce e di mister
corrosa ed oscurita dal disamore mio
che mi fa torvo agli uomini, ingrato ai fiori e a Dio,
che mi profonda ai baratri del sogno e del pensiero
dove naufrago, un giorno, soccomberò nel Vero:
o Vittore, Poeta dell'immenso e del buono,
del dolore e del gaudio, dell'iride e del tuono,
del mostro e dell'umano, della folla e del mare,
del tempo e dell'eterno, delle cose e dei cuori!

O Poesia dei fiori, o Poeta dei fiori:
 s'è Dio benigno e grande, nell'azzurro, sui fiori,
 sui templi e sulle case e sulle glebe, innondi,
 giù dalla foce sacra del Sol, l'oro che i mondi
 attendono dagli evi innumerati, tese
 le coppe aride come vasi lacrimatori
 tese le labbra ardenti sì come ad ostensori
 di salute e di grazia! O Maestà del Marzo
 levati al Dio che ascolta ed apre agli inni il cielo!

Noi vogliamo la pace sotto il riso del cielo:
 noi vogliamo il lavoro sotto gli occhi del cielo:
 noi vogliamo l'idea ferma all'oblio del male:
 noi vogliamo la forza per la conquista uguale:
 noi vogliamo l'amore, più che follia, sapienza:
 noi vogliamo il dolore, più che viltà, coscienza:
 noi vogliamo l'aurora ad ogni ora che sfiora:
 noi vogliam che il latino Inno, pria di morir,
 saluti Francia e Italia stelle dell'avvenir!

Bruxelles.

IN MORTE DI ÈMILE ZOLA.

Ottobre 1902.

Ottobre: autunno funebre
come nell'ultima ora di vita un maggio,
come nell'infima ombra di morte un bacio
che non ritorna, che non si rende, all'aure, all'anime:
ottobre, inno dei popoli
vendemmianti, spasimo
delle tirrene coste e de' cieli jonii
riflagellati dal furor dei baratri:
freddo, pianto dei miserabili
che sanno il perfido verno senza tetto e talamo
e pane e fiamma e canto che resusciti:

Emilio, il Cantor solido
 come l'atletico fuso nel bronzo igniparo
 tumidi i muscoli, le vene tese al ginnico
 ludo perenne che riconforta i forti inabili:
 Emilio, italo tragico
 sangue di Livio e Seneca
 corso imperante, come il Còrso, a occiduo
 per non morir che sull'amor dei liberi
 popoli, immortal faro: il genio
 gitta all'immenso come nuovo astro a zodiaco
 e taciturna Statua precipita.

Ottobre: era il benefico
 Padre dell'intime mie tristi solitudini:
 era l'eroico sol de' miei giorni anemici,
 era il pensiero, il canto che mi gonfiava all'estasi!
 La giovinetta vergine
 speranza (oh memorabili
 giorni, e mia madre già versava lacrime!)
 fiori nell'ombra dello stel druidico
 ond'Ei soffiò l'ultimo oracolo
 della mia fede e m'oscurò il cor de' nugoli
 sacri correnti il Suo cielo saturnio.

Piove. Ho la morte in anima.

Un quercio spogliasi dinnanzi a me. Si pèrdono,
le fronde nobili, pari alle umane opere:
ma dura il tronco che può la vita dopo l'inverna requie
e sa i lontani germi.

Ei più non dura, il bronzeo
lavorator dei mondi, Ei più non medita
l'anime nuove e i nuovi fati agli uomini!
Il tronco già seppe il cuneo
anzi il calvor dei rami. L'ora che illiquida
non struggerà quella fatal cesarie?

Pace, o Dio! Nella **Bibbia**

che Faust, tuo figlio, m'insegnò all'ore tragiche,
discerno l'ultima prece pel Forte esanime.

Io vivo del mio sguardo prono sovra l'eterne pagine:
e il ciel, se piange, io lacrimo.

Pace, Vangel tetràmorfo,

pel Vangelista quinto! Anch'Ei parabole
disse d'amor sui redenturi eserciti,

Dio nella parola fatidica:

anch'Ei sognò l'Apocalisse dei secoli
e trasse i buoni e i mali genî al Simbolo!

Matteo Gli disse: — Fa come il siriano
dogma mio, in culmine, fece del Cristo agli uomini:
fa, dell'innascondibile Ver, la palese immagine
interumana: e piova luce diva il Tuo canto ai popoli
oscuri d'ombre e pavidì!

Beati i tristi, i timidi,
gli affamati e gli assetanti giustizia
e i pietosi e i poveri di spirito
e i puri in cuore e i pacifici!
Beati cui sommerga il vituperio
e la menzogna dell'uman tripudio! —

E Marco disse: — Fa come l'Interprete
di Pietro: semina, semina ai volatili,
alle rocce aride, ai velenosi triboli
ed alla buona terra il Tuo verbo che darà pan dovunque!
Vide Ezechiel profetico
il Tuo leon pervigile
sovra l'aperte oracolanti pagine:
e i monti e i piani e le valli e gli oceani
e le tribù infeconde al soffio
della Tua voce dati e alla manna fertile
onde migliori eterna la progenie! —

E disse Luca: — Fa come l'Interprete
 di Paolo: medica, medica i cuor che soffrono
 per la superbia e l'ignavia, per l'odio
 e l'amore, per la menzogna e per la verità! Ravvivali
 con balsami di quercia,
 con fiamme di supplizio
 e voluttà d'ostense anime ai baratri!
 E il verbo Tuo sia quel sublime e semplice
 che purga i cuor come la cenere
 del gran fuoco d'Iddio sull'orbe impluvia:
 e tragga i morti al sogno di rivivere! —

E Giovanni: — Ama! Fa tremar le vergini
 in sogno: lacrima d'amore con le martiri
 che vedon correre l'ore del sogno inutili!
 Ama: e feconda la terra: e i nuovi figli sognino, piangano
 ed amin come gli àtavi!
 La vita è la libidine
 stretta nel nido a crear la perfidia.
 Ciò volle il Verbo ch'era nel principio
 ed era appo Jehova, era Jehova.
 Ama! E sarai maledetto dagli apostoli
 falsi che il Ciel di negro stormo oscurano! —

Oh Libro santo! Il Forte, cadde. Dàlila
 nuova, al nuovissimo Sanson, nella quietudine
 del sonno, osò la morte il fiero groppo del crin reciderGli.
 Lavoreranno gli uomini pel dì della vittoria
 or che non più lavora, l'Uomo, per la Sua gloria?
 Ei tace e sogna, nel Suo gran campo, sotto la luna esigua.
 Intorno a Lui rifluttua l'alma di Booz beethlemico.
 Ombreggia, la Sua pallida fronte e il Suo petto immobile,
 la sovrumana chioma dell'Albero dei Secoli.
 Ei sogna la Rigènesi del Messidor continuo,
 Dio nel Sol senza maschera.
 E l'ombra, in alto, palpita,
 figlia de' figli, al germine:
 e attinge gli astri ed i frementi zènit
 d'oro onde l'altre e l'altre immensità dipartonsi.
 La notte odora un balsamo di donna dolce in talamo.
 Come ai piedi del cedro la rosellina rosea,
 sboccia al Suo fianco, ignuda vergin, la Verità.

Parigi.

IN MORTE DI JULES VERNE.

Marzo 1905.

Fantasticando corse, la fanciullezza mia,
per ogni altera vetta, per ogni fonda via.

E la reggevi Tu,

dotto ed alato Padre: e la guidava il gesto
mondial della Tua mano: e passò il tempo lesto
per non tornar mai più.

O Padre: e Tu non torni: chè di vasta opra stanco
chinato hai, sulla gelida terra, il Tuo capo bianco
e dormirai, così.

Tutto finisce. L'ieri passa con la leggenda.
Non resta che il presente breve. E un'ora tremenda
chiude l'ultimo dì.

Nel bel paese antico de' padri miei, v'ha un colle:
e, ritto in cima, un larice ch'io crebbi, sulle zolle,
da minimo fuscèl:

e lo piantai quel giorno che vinsi il primo verso
pensando a' Tuoi fantasmi, figli dell'universo,
eroi del mar, del ciel!

Poi ch'io nacqui sognando ciò che si vince e dura,
ciò che porge ed occulta la tantalea Natura,
ciò che s'innalza a vol

E seguii le Tue sfere salienti avido ai cieli,
e scoprii di Tue strane terre i fulgidi veli,
e toccai gli astri e il sol:

e fui beato. Oh quanto lauro Ti dee il mio cuore
più vocato agli esilî che vocato all'amore!
Quanto lauro Ti dà,

Padre! E pensa ai sentieri nuovi, all'alpi remote,
agli abissi, alle nevi, alle plejadi ignote,
all'altre umanità:

poi che le vie del Vero son più che i fior sul prato,
più che nel mar gl'infusi e gli astri allo stellato,
più che, alla vita, i cuor:

poi che ben altro avanza al Genio che martira
di sogni e di pensieri: e, fin che il vento spira,
batton l'ali all'ardor.

Lassù, làggiù è il portento nuovo che apre alla vita
sempre del Libro eterno la pagina infinita
e l'offre all'avvenir.

Cantan le glorie in vetta ai monti dell'Idea:
ogni anima novella la novell'aura crea
rendendo alta il sospir.

Par che la pace umana porti al Mister la guerra.
Muovono a grande impresa i figli della Terra.
Voglion l'ali e il seren.

Padre, gli avranno? Io sento, che so volar pel cielo,
pietà di quei che stampano l'orme sul fango: e anelo
un ciel d'angeli pien.

Anelo una grandezza d'anni e di fati estremi,
una beltà di musiche e di carmi supremi:
e sia breve il cammin:

chè troppo abbiām sofferto e il sogno anche fu duolo
e nulla, quaggiù, spera fuor che un letto nel suolo,
l'umano alto destin!

Oltre del Centro il fuoco, oltre del mar la notte,
oltre i silenzi enormi dell'etra, ove fan lotte
bieche gli atomi in van:

oltre la immane ghiaccia, oltre degli astri il regno,
Padre, or tu reca il fremito, e ne rimbombi il segno,
del grande èmpito uman!

Gloria e pace! Verremo fra i costellanti ardori
coi nostri cranî lievi come otri di vapori:
e resterem lassù

dove, forse, è l'intera aura ai nostri respiri,
dove sboccia la rosa de' nostri acri deliri
e azzurra è la Virtù.

Versailles.

IN MORTE DI HENRIK IBSEN.

Maggio 1906.

O Verità: sovra le cime sole
raggi: e il Poeta che morendo leva
l'unica fronte vèr l'unica stella,
T'è monumento.

Forma inusata, divo simulacro,
Egli sconfina fra gli azzurri eterni.
O Verità: l'Uom, che fu solo il vero,
larva divenne.

L'Uom che non vide le speranze umane
se non fra il nembo dei futuri: e parve
rider piangendo e piangere ridendo
sovra le cose,

chiuso ha il raggior delle pupille Sue:
vede qual vide: l'ombra una lo fascia
paludamento a Sua vittoria degno:
candido inoltra.

Le rocce, l'alte che nei sogni stanno
salde e nuvole sembrano se vanno,
fan la corona della gloria Sua,
portano i cieli.

Astro somiglia con la bianca luce
che disarmata penetra le sfere
e piove ai cuori e ne fa stelle ferme
forti al morire.

Quando, le notti, i firmamenti sono
la più finale piaga, ombra, al pensiero:
e non v'ha sol, lassù, che non sia specchio,
anima, al tuo:

e ben s'apparta ogni putrido aroma,
carne, più tuo e fumiga alle cose
come l'ultimo aulir d'un cimitero
ultramillenne:

io discorono le corone, in terra,
 ai fiori, o Padre, non potendo ai Re:
 e ne fo' grande aureola pel capo

Tuo, dell'uomo:

dell'uom, di lui, di chi s'atterra mezzo
 giù dall'alture e mezzo aera ai cieli:
 dell'uom, di lui, di chi s'incarna un'ora,
 sempre ma è Nume.

O Padre, quando alle gemonie umane
 riscenderà la confortante Iddia?
 Nuda sia quella: ed ubere; e disprima
 latte dal seno:

e l'assetate fauci, onde il respiro
 dell'universo è come strido in toppa
 di rugginosa roteante chiave,
 n'abbian ristoro.

Adoro l'ombre ove ritornan spettri.
 Oh nella vita io non conosco forme!
 Tutto vapora come nube in cielo:
 fumo è la vita.

Gli uomini passan con le tibie loro
 che sembran fusti di strappate ali:
 anco le ulne che, sbracciando, fanno
 mostra del volo.

Guardan, le teste, con finestre uguali
 di semicieca augustia, oltre — qual Cosa? —
 Attorno è luce, vento, urto, squallore.
 Oltre, l'ignoto:

oltre è la reggia ove gigante esulta
 la più sicura Maestà dei mondi:
 quando nei morti ci destiamo, forse,
 romba una volta:

vibrano accordi che non sanno orchestre,
 levasi un canto che non ha corale.
 Quando noi morti ci destiamo, sorge,
 forse, l'Aurora.

Tutti i nemici, tutte le colonne
 dell'odio, i popoli e i monarchi, i vati
 e i mercatanti, i diaconi e gli eroi,
 tutti, saranno

là neonati alle divine sorti.

Non più raggiar di sole, ombra di lutto,
sulla bianchezza del cammin già breve:
non più la morte:

non più l'amor che le somiglia: il bacio
preso e venduto: e, nel cachinno breve
della copula comica, il singhiozzo
di non morire.

Soli i Tuoi sogni, i Tuoi presagi antichi,
o Padre, fatti come carne e bronzo:
sol dalla bocca dei fantasmi, figli
Tui non mortali,

la gran pronunzia del saputo Vero.
E noi saremo ciò che le nebbie Tue
videro in luce priva di tramonto,
sopra i supremi:

ciò che discerchia e fluttua ed incende,
cupola di volanti archi, la vita
nuova, la soglia dell'eterno entrare,
l'astro e l'idea,

Gloria, o Polare! E per te giunto il segno
 bianco del mondo come limbo ai feti,
 rompe le pazze nuvole mortali
 d'ultima luna.

Squassan le chiome i giovani che sanno
 il divenire: e spezzan le lor tempie
 dure sul fiordo pallido ghiacciante
 che non ha scale.

Tetra è la notte e sì furente il gelo
 chè par lo spasmo, entro le carni, ardore.
 Fioccan le stelle? Morta flora imbianca
 l'artiche prode:

morta, volante, sminuzzata quale
 piuma d'angeli uccisi indi consparsa.
 Guardan gli atomi i giovani che sanno,
 anche, il passato.

Guardano: e fan lor abbondante strame
 di tali spoglie non potendo serti.
 Ivi porran vostra composta salma
 trina, o Poeti!

Eschilo, il mondo ch'oriente sogna
attico e parla: e par che un Dio sorrida,
uom, se la carne tua cade recendo
sangue alla scena.

Shakspeare, il mondo occiduo che ridda
vertiginoso: e le lussurie apprende
del dubitare: e fa di noi la fronte
diva su Dio:

Te che li assommi e i nuovi mondi insegna
di sulla rocca dello spirto astrale,
Te dal cipiglio che perscruta i fulcri
dell'avvenire.

Copenhagen.

IN MORTE DI GIOSUE' CARDUCCI

Febbraio 1907.

Ciel d'Italia in tempesta. Catastrofe buia ululante.
Follia di lampi estrema. Morta la terra al tuono.
Tutte le cose vane: e gli esseri curvi in un sonno
di livid'ombra uguale. Pioggia furente negra.
Freddo. Al diluvio deste, singhiozzano l'ultime madri,
tendono i già dormienti dolci lor nati al cielo.
O Poesia! O Patria! Le foci travolgon le fonti;
i fuochi incendian l'acque; gelano, i morti, i vivi.
I ceppi antichi stridono gocciando le ruggini atroci
di sangue e di vergogna. Orrida l'ombra romba.
O madre mia, è un sogno? Ma bacia la tempia pulsante
di chi ti nacque a morte! Fermagli il vol del cuore!
Fermagli il vol degli anni! Oh l'attimo eterno gli reca
nel petto, madre! E sia canto che duri il fiato!

Non teodie, spettri dai volti ove manchino fronti
 e nari e labbra e gli occhi, solo, traguardin biechi.
 Non croci, no. Le odiava il Morto più vivo che i vivi
 anco nel sol fiammanti come le rama a Pan.
 Non quercie, ch'Egli odiava: non lauri ch'odiava più anche.
 Viti, sol viti: e voi, abeti d'Appennino!
 FateGli il bosco, intorno, di resine e d'ombre perenni,
 di pampini con grappoli fateGli la ghirlanda!
 E dateGli fanciulli e dateGli vergini intorno:
 abbia sue note prische il Carme Secolare:
 abbia suoi risi e pianti! La dolce coorte vocale
 ignudorosea, biancovestita, filòmela eterna,
 torni, dai dì d'Orazio, all'ora d'Enotrio che dorme!
 E' quel di Roma il cielo e l'anima è d'Italia.

Dagli angeli, dai demoni che gli angeli sono ribelli
 ma forti e buoni ancora, ma più che umani tanto,
 corre il vetusto fremito, scatenasi l'empito nuovo
 e squillano le trombe: ecco i grandi echi intorno.
 L'etra è un concento immane: dai mistici golfi del caos
 metallico singulta l'alito armoniale.

— È nostro! — dice Satana — Cantò l'umana anima avanti!
 Dice Michele — E' nostro! Cantò alla Donna l'Ave! —
 Incrocian l'ignee spade, sfavillan le scherne titane,
 strepono i colpi, l'aure alte ime rimbombano.

— E' nostro! — dicon l'anime che fanno degli atomi l'orbe
 dove il sereno adombra, dove l'ombra serena.

— E' nostro! — E il sole inalba di gioia di gloria più vivo,
 e più le stelle, a sera, la cava urna trapuntano.

E' la divina pace. Le bionde Marie, forse, pregano
tutte, la fronte bella curva sul casto seno.

Forse nel cuor tremendo matura Leviathan (dove?)
una sua nota tetra pel Canto dell'Amore.

Gli eroi, gli spettri ai culmini dell'Alpi salite, i cavalli
delle canzoni al cielo, delle speranze al mare,
i martiri dal sangue fumante, dai giugoli neri
dove la corda impresse le trecce acri del lino
— e vomitâr, le lingue, bestemmie che parvero fati
ai più morenti lividi d'empio terror carnefici —
i fuochi d'ogni sole sui fuochi d'ogni camposanto,
i fiori, i fiori, i fiori, Ti fan la gloria intorno.

O Trovator di fiamma, Ti fanno la gloria coorti
d'inni, via da Bacchilide al nostro altro Mameli!
E il popolo percuote gli scudi dell'anima al canto,
alza la melodia pel fondo arco dei cieli.

Fuggon, di fra le gotiche paure de' templi, cercando,
l'anime negrotinte, la sacristia secreta.

Vibra sui vetri, il sole, l'eterno satanico dardo,
entra soffiando, spegne il picciol astro ai ceri.

Vedova di cuore, la Figlia Sabauda ripete,
Nonna, il pennuto alcaico inno girante Tuo:
e le pupille, in pianto, su perdonsi agli ampî sereni,
trovan la bionda stella di Venere canuta.

La macchina a vapore (volava a' suoi dritti destini)
or, d'improvviso, impenna fra' mani dello Stato
e scontra e trebbia vite agli uomini e par catapulta
di chi sà mai qual guerra nostra civile infame.

Torna l'Italia guelfa. Sognavi la mina. La miccia
non arde. Il Prigioniero tende a' dominî antichi
più che mai, sempre: e finge: e fingono, intorno, i devoti
Italiani: ed hanno, sul Re, l'Imperatore.

Noi non abbiam che gli astri. Novissimo il Tuo scintilla
e nomasi Josue, ben noto nome ai soli:
e par, le sere, brilli sul dorso ner tondo del Monte
che Michelangioli fece e disfaremo noi.

No. Conciliarsi è vano. Attende sue folgori il Foro.
altitonante copresi di nubi sacre il cielo.
Basti la vita eterna! Bisogna la vita d'un'ora!
Il pan di rosa è dolce: tutti mangino il pane.
No: non esiste il dopo. Lo spirito è fango. Lo spettro
che torna è fola. Amate, ombre, la voluttà!
E' bello il corpo ignudo che lotta, alle arene, d'amore,
e sa morir nel sangue per un'Iddia che ride!
Fremon le corde ai plettri, le coppe tintinnano, i cuori
bevon l'aroma, grande canta la Poesia.
E' bello tornar Greci, è bello tornare Romani:
ma, più, volar volenti nel centro del giusto Futuro:
esser gli umani è bello sotto il seren stellato!

Or chi die' il fuoco al ghiaccio de' nostri cimiteri?
Arse il Tuo rogo santo nell'ora notturna più alta,
Padre! Le tue faville popolan lo zenit.
Non più di marmo selve all'Unica d'oro, d'intorno
batte la vaga Venere i tacchi oltredannati:
nè chi disfama, diva di cantici l'anima, odiando
la mensa ebbra di gioia ai crassi ventri ignavi.
Il nuovo Mondo sorge: la breve Giustizia carnale,
una pietà gigante, ombre, di ciò che siamo.

Tu veglierai fra i nembi, o luce precipua degli evi.
 Noi lo sappiamo ch'esiste l'ultima quarta Roma:
 noi che là Ti seguimmo, cadavere senza latane,
 sotto la Garisenda cui ben percesse Dante.

E il pomeriggio in sole non era che porpora ed oro
 e stavan muti i bronzi in loro antri di mostri.

L'anima Tua cantava, sull'arpa convulsa de' cuori,
 quella soltanto, o Padre; l'anima dell'Italia!

E noi pensammo — E' il mare, è il vento, è il vomir de
 [vulcani

è il cozzo vostro, o Dio, o Popolo, tal Canto!

Or dov'è il Re ch'è giovine? L'Uom nato d'istoria nostrale
 Dove Colui se fatto ha il Capo del domani? —

E noi pensammo — All'ora necessitan grandi gli eroi.

Questi, ch'è morto, vive. Nascan altri immortali! —

Dolce paese infesto: pensammo alle messi future,
ai nuovi templi, ai nuovi presuli e sacerdoti.
E delle turbe l'onda s'udiva terribile ansare;
e sulle Torri, in vero, l'azzurro annuvolavasi.
Sì, ch'agli astanti, il ritmo del Carro di gloria ben parve
l'estremo pie' del verso che squarcia anime e cieli.

Bologna.

IN MORTE DI EDMONDO DE AMICIS

1908

Ebbi un cuore. Sognai. Fui più soave
della fanciulla all'Eucaristia.

Dicea mia madre: — Non sarà cattivo.
Sarà l'uomo che piega al suo destino.
Amerà quella che gli verrà in contro.
Baciavo molte piccole cugine
e i preti mi facevano carezze.
E la strenna, a Natale, era un Tuo libro,

Edmondo: il nome Tuo bello s'impresse
e fu sonoro nell'anima mia.
Avevi un caro viso di soldato
e ti conobbi ch'eri capitano.
Squilla il silenzio alla città di tela:
i lumicini seminano il campo
e l'ordinanza veglia sovra i sonni
del suo fratello burbero ufficiale.
E l'ordinanza torna al suo paese.
e l'uffiziale fuma: (e, l'altro, parte:)
e il sigaro gli fa piangere gli occhi.

E m'appresero, un dì, versi ch'io tenni
preziosi come i denti miei di latte
che li conservo in un buco del muro.
Passò il tempo. « Mia madre ha sessant'anni
e più la guardo e più mi sembra bella. »
Ebbi un cuore. Sentii. Piangere, forse,
m'era il più dolce brivido d'allora.

E viaggiai come rondine l'autunno.
Dalla Giralda vidi tutta Spagna:
e nei giardini d'Alcazar le ignude
favorite dai piedi d'alabastro:
e l'Alhambra fu madre, al mio cervello,
di fantasie policrome e d'abissi
spenti la catacomba all'Escorial.
Vidi al Circo la gloria madrilenà
tutta di sangue; viscere e bandiere:
e nei galli in battaglia un avvenire.
Becca, o critico! E so come beccare!

Batter sentii d'Olanda i campanili
dentro un mulino dalle braccia enormi.
La fattoria specchiava l'agiatezza:
e le pipe fumavano la pace:
e le donne cascate erano a fronte
o ver mitrate della cuffia immane.
Rembrandt e Orange tenevano il mio sonno
e mi stringeva una paura al cuore.
Tremenda l'arte, la spada tremenda:
tutti gli orgogli, tutte le congiure
e i supplizi d'aculei scarnanti
e gli agguati e la morte. E mi destavo
a un'aria del *Barbiere* o della *Norma*.
Il campanile era la dolce orchestra
italiana sporta all'infinito.

E i caldi mondi, e l'Africa e l'Oriente
furon passati dalle penne mie.
M'accampai nel deserto: (oh come gialla
oh come rossa la nebbia di sabbie!)

Vidi i ladri moncati, anco, e le mozze
teste appese alle mura di Marocco
e le babbucce del Sultan caduco.
Compatii l'ombra di Re Sebastiano
e le memorie della grande Europa.
Valicai la montana onda dei mari,
fui barbagliato dalla vision d'oro.

Il Corno parve l'arena del sogno,
dai minareti assursi angelo al cielo.
Troppa Bisanzio fecemi briaco.
Cercai la porta di Santa Sofia
e m'annientai vertiginoso al fondo.
Una donna velata ebbe i miei sensi.
Ma niun m'aperse l'harem degli Eunuchi.
Udii, sol, fremer l'arnia bene chiusa
e annegai nell'Oceano l'ardore.

Dritta all'Alpi tornò, come chiamata,
la rondinella della primavera.
Gli anni eran caldi della fresca Patria:
l'Alpi eran porte di recente ordigno.
Alle Porte d'Italia arsi d'amore
per questa gamba di donnina bella
che si bagnò nel sangue degli Eroi.
Seppi la gloria d'essere soldato
e di veder, dalle tane di neve,
avanzare l'insidia del forese.
A cavalier delle montagne bianche
amai più patria che l'occhio non desse:
e, nel tonfo dei Principi d'Acaja
dentro il sepolcro, parvemi sentire
tutto l'augusto dell'Uom che tramonta
e che non torna, con il sole, più.

Ero uomo. Bellissima armonia
di me stesso con gli uomini. Ma il cuore
non era quel della fanciulla prima.
Nulla sapea dell'amor, già dell'odio.
Si versava su pagine gonfiate
un po' dall'onda primigenia Tua.
Malato s'era per non aver pianto
più da molt'anni. Il cuore era di sasso.
Ma s'indugiò, quell'intima ora buona,
fra i banchi stetti, alla scuola del Cuore,
O compagni dai nomi della vita!
Garrone il buono ed il muratorino
povero e Nobis ricco e Nelli gobbo
e Franti già cattivo come il mondo!
Sì, fummo tutti d'una classe uguale
e fosti Tu quell'unico Maestro!

E, nella vita, senza legger quasi
 (oh veramente!) nulla più del Tuo,
 io, rispettoso, mi tradussi innanzi
 quel gran consiglio di bontà filiale:
 e la Tua testa, che divenne bianca,
 parve la doppia del mio bianco Padre:
 e, poi ch'Edmondo non è nome fisso
 a' calendari, io Ti mandava un voto
 aügurale pel primo di Maggio.
 Tu rispondevi: — Grazie: è la mia festa. —

L'anima nostra va perdendo legge.
 Dolce e perfido insiem, tale è il destino.
 Io, la fanciulla de' bei tempi antichi,
 or maledico, in ombre di tristizia,
 famiglia, patria, umanità, quel Dio.
 O son parole o son ceppi. Via! Via!
 Passo come uno spettro di fuliggine
 traverso questa folgore di vita.
 Ma la Tua morte, che m'ha fatto semplice
 fin questo verso dal tormento usato,

fu come un sangue entro il mio cor di sasso.

Torino.

INDICE

DEDICA.

1. - In viaggio per sè stesso.

<i>Per una cartolina tricolore al Re</i>	Pag. 3
<i>Il trittico della lucertola</i>	» 4
<i>Ultima Dea</i>	» 7
<i>Autobiografia</i>	» 8
<i>Stornellata</i>	» 9
<i>Per le nozze d'un uomo semplice</i>	» 10
<i>Il sogno</i>	» 11
<i>Canto di Maggio</i>	» 15
<i>Passo di Chiesa</i>	» 17
<i>La donna rossa</i>	» 18
<i>Salutazione vaga</i>	» 19
<i>Dramma d'acque</i>	» 20
<i>La corsa del cielo</i>	» 21
<i>Astri</i>	» 22
<i>Alle tombe</i>	» 23
<i>Ascetica</i>	» 24
<i>A una nespola</i>	» 25
<i>Alla cameretta</i>	» 26
<i>Quella che m'innamora</i>	» 27
<i>Noceto</i>	» 28

<i>Alla mano</i>	Pag.	29
<i>Sguardo al cielo</i>	»	30
<i>La cantilena della bimba</i>	»	31
<i>Colloquio di cimiteri prealpini</i>	»	32
<i>Ferravilla</i>	»	36
<i>Festa cittadina dell'allevamento infantile</i>	»	37
<i>Erma redentura di Giovanni Prati</i>	»	40
<i>Oscurità</i>	»	41
<i>Saluto di partenza al Capitano Pizzocaro dei Bersaglieri che morì per la Patria</i>	»	42
<i>Addio alla casa paterna</i>	»	43

2. - Elegie delle stagioni.

Le Elegie dell'Inverno.

<i>Plumbea</i>	»	49
<i>Dubitosa</i>	»	49
<i>La sposa coronata</i>	»	50
<i>La cerca</i>	»	50
<i>Marinaresca</i>	»	51
<i>La tragedia dei tasti</i>	»	51
<i>Sottovoce</i>	»	52

Le Elegie della Primavera.

<i>Seduazione</i>	»	55
<i>Notte bella d'esilio</i>	»	55
<i>Partenza</i>	»	56
<i>Definizione</i>	»	56
<i>Voluttà</i>	»	57
<i>Serenata</i>	»	57
<i>Occhi chiusi</i>	»	58
<i>Un trono!</i>	»	58

Le Elegie dell' Estate.

<i>Bel dì</i>	Pag. 61
<i>Dì festivo</i>	» 61
<i>L'interno esteriore</i>	» 62
<i>Cavalcata</i>	» 62
<i>Notturnino dei bastioni demoliti</i>	» 63
<i>Le campane</i>	» 63
<i>Per quell'ora</i>	» 64
<i>Addio all'estate</i>	» 64

Le Elegie dell'Autunno.

<i>Consiglio al Poeta</i>	» 67
<i>Il bacio alla stella contemplata</i>	» 67
<i>L'imbrunire</i>	» 68
<i>Sguardo al bue</i>	» 68
<i>Abbraccio al cane</i>	» 69
<i>E sognerò</i>	» 69
<i>Tramonto novilunare</i>	» 70
<i>Il supplice</i>	» 70
<i>Inno alla sera ideale</i>	» 71
<i>Invito alla vergine</i>	» 71

3. - Intermezzo dei sonetti sottili.

<i>Lungo i misteri aviti</i>	» 75
<i>Ricordo e presagio</i>	» 76
<i>Cammino</i>	» 77
<i>Calendario</i>	» 78
<i>Arlecchino</i>	» 79
<i>Futurismo</i>	» 80
<i>Celeste Medusa</i>	» 81

<i>In corsa con speranza</i>	Pag. 82
<i>Festa da ballo</i>	» 83
<i>Le parole della musica</i>	» 84
<i>Pensare</i>	» 85
<i>Ave estiva</i>	» 86
<i>Disegno d'anima</i>	» 87
<i>Inno al Padre</i>	» 88
<i>Inno alla Madre</i>	» 89
<i>L'errore</i>	» 90
<i>Ora memore</i>	» 91
<i>Benedizione e maledizione</i>	» 92
<i>Nebbia</i>	» 93
<i>Sole</i>	» 94
<i>Chi piange?</i>	» 95
<i>Bimbo e Bimbina</i>	» 96
<i>Di dei morti</i>	» 97

4. - Improvviso di romanze.

<i>Madonna di Loreto</i>	» 101
<i>Baci per gioco</i>	» 101
<i>Allora</i>	» 102
<i>La nenia del ritorno</i>	» 102
<i>Canto di Natale</i>	» 103
<i>La preghiera della sera</i>	» 103
<i>Elogio vespertino</i>	» 104
<i>Connubio</i>	» 104
<i>Verità</i>	» 105
<i>Alla nube</i>	» 105
<i>Tradimento</i>	» 106
<i>Ebbrezza</i>	» 106
<i>Soavità della morte</i>	» 107

<i>La Gioconda</i>	Pag. 107
<i>Preghiera per la madre malata</i>	» 108
<i>Coscienza</i>	» 108
<i>Floreale</i>	» 109
<i>Confessione per via</i>	» 109
<i>Duomo di Milano in tempesta</i>	» 110
<i>Lusinghe della Primavera</i>	» 110
<i>Visione</i>	» 111
<i>Canzone d'Aprile</i>	» 111
<i>Elogio dei bimbi</i>	» 112
<i>Presentazione alla vergine</i>	» 112
<i>Io</i>	» 113
<i>Mutar d'amante</i>	» 113
<i>Meditazione</i>	» 114
<i>Consolazione</i>	» 114
<i>La danza della vita</i>	» 115
<i>Disperazione</i>	» 115
<i>Catastrofe</i>	» 116
<i>Finestre</i>	» 116
<i>Dogmatica</i>	» 117

5. - I ciottoli canori.

<i>Il mistero della luce</i>	» 121
<i>Esame all'anima</i>	» 122
<i>Salire</i>	» 123
<i>Idilliaca</i>	» 124
<i>Fatale</i>	» 125
<i>Vignetta nuziale</i>	» 126
<i>Il giudizio</i>	» 127
<i>Soliloquio</i>	» 128
<i>Il vinto.</i>	» 129

<i>Il Dio ch'è Dea</i>	Pag.	130
<i>Ritornello</i>	»	131
<i>Madrigale</i>	»	132
<i>Coscienza salica</i>	»	133
<i>Spezzare</i>	»	133
<i>Indiare</i>	»	134
<i>Cogliere</i>	»	134
<i>Imagine</i>	»	135
<i>Gramaglia stellare</i>	»	136
<i>A una coppa</i>	»	137
<i>La poesia mia</i>	»	138
<i>Corvi e colombi</i>	»	139
<i>Esotica</i>	»	140
<i>Canzonetta didattica</i>	»	141
<i>La chitarra</i>	»	142
<i>Felice infermità</i>	»	143
<i>Prima di Chavez</i>	»	144
<i>Epitaffio ad un vivo</i>	»	145
<i>Copula</i>	»	146
<i>Antitesi</i>	»	147
<i>Il genio</i>	»	148
<i>Il canto delle cugine</i>	»	149
<i>O arte</i>	»	150

6. - La foresta delle vene.

<i>Luxuria poesis</i>	»	153
<i>L'arte d'abbonire</i>	»	153
<i>Coscienza virile</i>	»	154
<i>Le donne d'aria</i>	»	154
<i>Dite alla dolce amica</i>	»	155
<i>Una donna</i>	»	155

<i>I figli di lassù</i>	Pag. 156
<i>E Principe e Poeta</i>	» 156
<i>Necrofilia</i>	» 157
<i>L'unghia micidiale</i>	» 157
<i>Le notti del nudo</i>	» 158
<i>Assassinio d'una rosa</i>	» 158
<i>Mosche</i>	» 159
<i>Dichiarazione al cielo</i>	» 160
<i>Posso</i>	» 160
<i>L'amante di Don Juan</i>	» 161
<i>Val dell'Oro - L'aquila</i>	» 162
<i>Val dell'Oro - La tempesta</i>	» 162
<i>Val dell'Oro - La vertigine</i>	» 163
<i>Val dell'Oro - L'udito bruno</i>	» 163
<i>Val dell'Oro - La cura di Dio</i>	» 164
<i>Val dell'Oro - Riconciliazione</i>	» 164
<i>Val dell'Oro - Come si svegliò un servo</i>	» 165
<i>Val dell'Oro - L'incendio</i>	» 165
<i>Val dell'Oro - Il nido chiaro</i>	» 166
<i>Val dell'Oro - Azione della melodia sulle tende</i>	» 166
<i>Al cuore</i>	» 167
<i>Non so che sia la vita</i>	» 167
<i>Notturmo</i>	» 168
<i>Altro notturno</i>	» 168
<i>Altro notturno</i>	» 169
<i>Soffi di tramontana</i>	» 169
<i>Inviti a nozze</i>	» 170
<i>Amami</i>	» 170
<i>Io se non sono un demone</i>	» 171
<i>L'infanticida</i>	» 171

<i>I sonni e i risvegli</i>	Pag.	172
<i>Donna che torna</i>	»	172
<i>Amori</i>	»	173
<i>Saliscendi</i>	»	173

7. - Le Odi ai Padri liberali.

<i>Nel centenario natale di Victor Hugo</i>	»	177
<i>In morte di Emile Zola</i>	»	185
<i>In morte di Jules Verne</i>	»	191
<i>In morte di Henrik Ibsen</i>	»	195
<i>In morte di Giosuè Carducci</i>	»	203
<i>In morte di Edmondo De Amicis</i>	»	213

